

LUISS



Corso di laurea in Economia e Management

Cattedra: Storia dell'Economia e dell'Impresa

**Donne e Lavoro: un'analisi sull'occupazione femminile
dall'Unità d'Italia ad oggi**

257171

Prof.ssa Vittoria Ferrandino

Lavinia Alberti Corseri

RELATORE

CANDIDATO

Anno Accademico 2022/2023

Indice

Donne e Lavoro: un'analisi sull'occupazione femminile dall'Unità d'Italia ad oggi **Errore.** Il segnalibro non è definito.

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1	12
1.1 <i>Il Risorgimento italiano: una dimensione politico-economica riservata agli uomini</i>	12
1.2 <i>Occupazione femminile a fine Ottocento: una valenza sussidiaria</i>	13
1.3 <i>L'insegnamento: una “missione” per le donne dell'epoca, tra gratificazioni e difficoltà</i>	16
1.4 <i>Le donne nelle fabbriche: timidi passi verso una nuova identità femminile</i>	19
1.5 <i>La Prima guerra mondiale e l'occupazione femminile: un'opportunità di emancipazione per la donna</i>	24
CAPITOLO 2	34
2.1 <i>L'avanzata del fascismo nel periodo post-bellico</i>	34
2.2 <i>La politica economica fascista</i>	35
2.3 <i>Fascismo e amor di patria: il coinvolgimento della figura femminile</i>	36
2.4 <i>Il lavoro delle donne durante il fascismo</i>	37
2.5 <i>La donna nello scenario politico del regime fascista</i>	42
2.6 <i>La Seconda Guerra mondiale: le occupazioni femminili nelle campagne e in città</i>	43
2.7 <i>Il ruolo delle donne durante la Guerra</i>	46
2.8 <i>La fine della guerra: verso una nuova identità femminile</i>	49
CAPITOLO 3	51
3.1 <i>Resilienza economica post-guerra: Un nuovo inizio verso la ripresa</i>	51
3.2 <i>L'occupazione femminile dal dopoguerra: la situazione in campagna, nelle industrie e nei servizi</i>	53
3.3 <i>Le battaglie per l'equità retributiva e di genere</i>	56

<i>3.4 Il mercato del lavoro italiano nel periodo 1993-2001: un'analisi sull'occupazione femminile</i>	58
<i>3.5 Le donne nel mercato del lavoro oggi</i>	62
CONCLUSIONI	66
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	70

INTRODUZIONE

Questa tesi nasce dal desiderio di comprendere e analizzare l'occupazione femminile dall'Unità d'Italia ai nostri giorni. L'analisi parte dalla seconda metà dell'Ottocento, quando la sfera pubblica italiana era pensata come uno spazio riservato agli uomini di una certa classe sociale, che escludeva le donne ed il popolo. La figura femminile si accompagnava all'esaltazione dell'immagine materna e angelo del focolare nella vita domestica, tanto che la nuova legislazione sociale liberale - nonostante si presentasse a difesa e protezione della donna - riconosceva alla donna come unici diritti quelli connessi alla sua funzione procreatrice ed ai suoi doveri familiari, ostacolando la strada verso il lavoro.¹ Vi era il richiamo a un modello di femminilità patriottica fatto di rigore morale, di operosità instancabile fra le mura di casa. Per dimostrare di essere una buona italiana, alla donna si chiedeva soprattutto di essere una buona moglie e una buona madre, guida affettuosa e severa nella educazione dei figli e dedita al lavoro onesto ed al rispetto dell'ordine costituito.² Nonostante le molte limitazioni, la figura della maestra - conforme al cliché di donna nubile e austera - era socialmente accettata, mentre l'ambizione delle donne di perseguire professioni culturalmente più elevate era fortemente stigmatizzata.

La possibilità di accedere al mondo lavorativo veniva non di rado percepito dal sentire femminile come il raggiungimento di un importante traguardo sociale e culturale, che formava e modellava una nuova

¹ Pearson (2018). *Questione femminile e mondo del lavoro*. Disponibile su: <https://it.pearson.com/aree-disciplinari/storia/temi-attualita/questione-femminile-mondo-lavoro.html>

² Sani, A. (2017). *Le donne italiane tra Risorgimento e Unità - La Città Futura*. Disponibile su: <https://www.lacittafutura.it/cultura/le-donne-italiane-tra-risorgimento-e-unita>

identità femminile. L'impulso principale che ha portato le donne a sviluppare una nuova consapevolezza di sé è stato principalmente l'esperienza maturata nelle fabbriche, dove le donne hanno avuto l'opportunità di riconoscere le proprie capacità e di vivere relazioni di tipo nuovo che erano altrimenti limitate all'ambito familiare ristretto. La questione centrale della donna operaia era più che matura nel decennio che precedette la Prima guerra mondiale: si trattava della necessità di realizzarsi nel lavoro senza rinunciare a realizzarsi come donna, a sposarsi, ad avere dei figli.³

Con l'inizio del conflitto e la mobilitazione della popolazione maschile in età lavorativa per i doveri di guerra, sia le esigenze delle fabbriche e degli uffici che le necessità delle famiglie contribuirono gradualmente all'aumento del numero di donne impiegate al di fuori del contesto domestico. Questo fenomeno rappresentò la prima occasione per l'uguaglianza dei diritti e l'emancipazione femminile. Sebbene ancora in condizioni di inferiorità le donne lavoratrici iniziarono ad acquisire e gestire un loro reddito; non è raro il caso di giovani di famiglia contadina che andarono a lavorare in città sottraendosi alla tutela paterna.⁴

La fascia più conservatrice della comunità non esitò a manifestare il proprio scontento verso il rinnovato spirito sociale e politico delle donne, impiegate non solo nelle attività assistenziali ma anche nella manodopera. Frequentemente, i giornali e le riviste dell'epoca presentavano con enfasi fotografie risonanti di donne di nazionalità italiana o straniera impiegate in professioni quali spazzine, tranviere, barbiere, direttrici d'orchestra, boscaiolo e altre ancora, apparendo tanto atipiche quanto preoccupanti nei confronti della normalità dettata dalle secolari tradizioni precedenti.⁵

Nessuno spiraglio per le donne italiane e per i loro diritti si aprì con la fine del periodo bellico. L'Italia non rientrava nella lista dei Paesi che avevano - durante o dopo la Prima guerra mondiale - garantito il diritto di voto alle donne. Il ruolo che la donna aveva avuto durante la guerra fu presto dimenticato. Se negli anni del conflitto le donne avevano potuto prendere attivamente parte alla società e si erano dimostrate delle ottime lavoratrici, al ritorno degli uomini le donne erano state ricacciate dentro le quattro mura domestiche e il principale ruolo che si richiedeva loro era quello di tornare a essere invisibili, senza creare problemi ed occupandosi esclusivamente della casa e della famiglia. Molte

³ Ortaggi Cammarosano, S. (1997). Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento. Estratto da "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

⁴ Il lavoro femminile Durante la Grande Guerra, Storia e Memoria di Bologna. Disponibile su: <https://www.storiaememoriadibologna.it/il-lavoro-femminile-durante-la-grande-guerra-1000-evento>

⁵ Gibelli, A. (2009). La Grande Guerra degli Italiani. Milano: BUR, p. 193

donne persero il posto di lavoro. Quelle che invece riuscirono a conservare la professione dovettero combattere contro una forte ostilità e opposizione - sia ideologica che effettiva - da parte di una stampa fortemente maschilista e di lavoratori uomini che spesso non riuscivano a riconoscere e ad essere grati per il supporto che le donne avevano dato durante la guerra.⁶ Non si può prescindere dal fatto che alcune donne non sentivano il bisogno di essere indipendenti dagli uomini. In quel preciso momento storico non volevano l'emancipazione e tutto ciò che essa comportava, poiché la guerra le aveva stremate. Bisognava rialzarsi dopo una guerra che aveva distrutto le città, le case, il fisico e la mente delle persone, il cuore.⁷

Inflazione, crisi economica e proteste popolari: questo era il quadro italiano negli anni immediatamente successivi al Primo conflitto mondiale. Se a questo si aggiunge la cronica debolezza, anche in materia di decisioni economiche, dei governi liberali succedutisi dopo la fine della guerra, si capisce chiaramente come accadesse che industriali - che in precedenza non avrebbero mai pensato di sostenere partiti diversi da quelli liberali - si avvicinarono al fascismo.

Alle radici dell'ideologia fascista si riscontra un sentimento comune a tutti gli italiani sin dal Risorgimento, quello dell'amor di patria. Le madri dovevano impartire ai figli questo sentimento - considerato per l'appunto alla stregua di un affetto materno nei confronti del proprio paese - ed educarli alle eccelse virtù civili.⁸ Il fascismo elaborò per la donna un progetto politico che ridefinisse gli spazi pubblici e privati femminili. Costruì, a suo modo, un saldo rapporto fra donna e politica, donna e nazione, donna e patria.⁹ Gli interessi dello Stato e della dittatura fascista divennero preminenti nella definizione di ogni aspetto della vita delle donne: dalla cittadinanza femminile al governo della sessualità, alla determinazione dei livelli salariali e delle forme di partecipazione alla vita sociale.¹⁰ La propaganda fascista continuava a sottolineare che l'occupazione femminile fuori casa era ammessa esclusivamente per imprescindibili necessità familiari o perché nessun uomo avrebbe accettato un posto di quel tipo. Questa affermazione si scontrava però con una ovvia realtà: il lavoro femminile extradomestico era un dato visibile già da molti anni.

⁶ Venchiarutti, S. (2012), Come eravamo: Le donne della Grande Guerra, in «Donne Magazine». Disponibile su: <http://www.donne-magazine.com/2012/10/come-eravamo-ledonne-della-grande-guerra.html>

⁷ Gibelli, A. (2015). La guerra grande: storie di gente comune. Laterza. pp. 104-161; pp. 281- 305

⁸ Saracinelli, M., Totti, N. (1988). L'Almanacco della donna italiana: dai movimenti femminili ai fasci (1920-1943). In Addis Saba, M. (ed.), La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista (pp. 73-126). Firenze: Vallecchi

⁹ De Grazia, V. (1997). Le donne nel regime fascista. Venezia: Marsilio

¹⁰ De Grazia, V. (1993). Le donne nel regime fascista. Marsilio, Venezia

Con il consolidamento della dittatura fascista, il mercato del lavoro in Italia subì forti cambiamenti. Il corporativismo fascista si rivelò dannoso per i lavoratori italiani, ma coloro le quali furono maggiormente danneggiate furono le donne.¹¹ Anche come conseguenza della distruzione dei sindacati operai - che vide la devastazione delle sedi dei sindacati operai, l'espropriazione dei fondi delle associazioni e l'iscrizione coatta al sindacato fascista - le donne, già poste in una condizione lavorativa di inferiorità, si trovarono ancor più isolate e vulnerabili ad uno sfruttamento sempre più incontrollato. Gli imprenditori potevano abbassare a proprio piacimento i salari poiché era venuto meno il ruolo di contrattazione dei sindacati. Anche le paghe dei lavoratori uomini vennero ridotte così da renderle più competitive, a tal punto da ridurre l'incentivo, a parità di altre condizioni, ad assumere le donne al posto degli uomini. Sebbene le nuove norme fasciste diedero maggiore sicurezza sociale rispetto al passato offrendo pensione, congedo per malattia, assicurazione contro la disoccupazione e assegni familiari - e in alcuni casi forme di paternalismo aziendale - in realtà queste norme avevano intenti discriminatori. Le leggi a favore delle lavoratrici madri andavano di pari passo con le prime misure di esclusione delle donne dal mercato del lavoro. Uno dei pochi mestieri da affidare alle donne - sul quale gran parte dell'opinione pubblica si trovò d'accordo - rimaneva quello di insegnante. L'insegnamento, anche negli anni precedenti, era considerato un campo tipicamente femminile. Data la loro natura amorevole e sensibile, indispensabile per educare i bambini, le donne erano considerate come naturalmente predisposte per questa professione.¹²

Quando Mussolini, il 10 giugno 1940, dichiara l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale, iniziata da Hitler nove mesi prima, le donne italiane erano ancora "cittadine incompiute" prive di diritti politici come di gran parte di quelli civili. Le donne italiane non erano legittimate ad assumere decisioni neppure all'interno dell'ambito familiare. Erano sottomesse all'uomo di casa (padre, marito, fratello che fosse) o di un tutore; remissive nonostante le dure condizioni di vita (soprattutto in campagna o in fabbrica e in famiglia); per la maggior parte analfabete o quasi, tanto era considerato inutile investire nella loro istruzione dal momento che si sarebbero sposate presto e avrebbero dovuto dedicare tutte le loro energie e le proprie abilità alla cura della casa e dei componenti del nuovo nucleo familiare.¹³

¹¹ Groppi, A. (1996). *Il lavoro delle donne*. Bari: Laterza

¹² Meldini, P. (1975). *Sposa e madre esemplare: ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*. Firenze-Rimini: Guaraldi

¹³ De Longis, R. (2002). *Donne, un secolo per i diritti*. *Millenovecento: mensile di storia contemporanea*

Tuttavia, la scarsità di forza lavoro durante la Seconda guerra mondiale portò a un massiccio ricorso alla manodopera femminile. Nei campi le donne lavoravano sia per l'autosostentamento della famiglia sia alle dipendenze di proprietari terrieri, come coadiuvanti nell'azienda contadina o braccianti stagionali. In città sempre più donne sostituirono in fabbrica gli uomini chiamati a combattere, anche allo scopo di sostenere la produzione bellica. Su alcune linee urbane di tram fecero la loro comparsa le prime donne, assunte come bigliettaie avventizie a tempo determinato. Altre donne furono impiegate come spazzine nelle città. Nell'assistenza, ambito femminile per eccellenza, furono tanto rare le donne medico quanto diffuse le infermiere, le levatrici e le balie. In guerra, le donne furono protagoniste della resistenza: non si affiancarono ai loro compagni soltanto con il ruolo di cura, né si può più dire che stavano ai margini della lotta di liberazione.

Il tradizionale consenso femminile al fascismo iniziò a incrinarsi a seguito delle privazioni quotidianamente imposte e delle difficoltà di provvedere a figli e familiari. Questo è il terreno che alimentò le manifestazioni e le proteste condotte dalle donne dal 1941, che rivelarono, al di là della propaganda fascista, le reali condizioni della popolazione italiana. Quando le razioni alimentari iniziarono a scarseggiare, le donne insorsero - mettendo in pericolo la propria libertà o la propria vita - con ribellioni violente, assalti a magazzini e istituzioni politiche. Erano donne che fino a quel momento erano rimaste remissive, nonostante le loro pesanti condizioni esistenziali.¹⁴ Anche quelle più timide o timorose presero parte alle insurrezioni, spinte dalla necessità della sopravvivenza primaria per sé, ma soprattutto per i familiari.

Nonostante le donne auspicassero a spazi di libertà al di fuori dagli schemi precostituiti di un regime che le aveva relegate sempre più a fondo nella sfera familiare e domestica, al momento della Liberazione, le donne si ritrovarono escluse dalle sfilate partigiane nelle città liberate.¹⁵ Forse per non destabilizzare lo stereotipo del maschio-guerriero, soltanto una trentina di queste fautrici della Resistenza italiana al nazifascismo fu decorata con medaglie d'oro o d'argento al valore militare. Vi fu dapprima un silenzio generale sulla resistenza femminile in quanto si cercò di normalizzare il ruolo delle donne, che proprio durante la guerra avevano sperimentato un'emancipazione di fatto dai ruoli tradizionali. Il riconoscimento collettivo di natura storiografica avvenne solamente un trentennio

¹⁴ Gagliani, D., La guerra totale e civile: il contesto la violenza e il nodo della politica, in *Donne Guerra Politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, a cura di D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani e F. Tarozzi (2000). Bologna: Clueb

¹⁵ Bravo, A. Simboli del materno, in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali* (1991). Roma-Bari: Laterza

dopo la fine della guerra. Era la tardiva ma necessaria presa di coscienza che quello femminile alla Resistenza non era stato semplicemente “un contributo” ma qualcosa di più importante.¹⁶

I due anni successivi alla guerra furono caratterizzati da gravi difficoltà, con una carenza alimentare evidente non solo dallo spaventoso calo delle calorie medie giornaliere, ma anche dai bassi consumi individuali, significativamente inferiori a quelli precedenti il conflitto.¹⁷ Tra l'estate del 1947 e l'estate del 1948, l'Italia si impegnò nella formulazione di un piano di lungo termine. La filosofia alla base del piano era semplice: stimolare gli investimenti produttivi, specialmente nel campo delle infrastrutture e dei beni di capitale, al fine di ridurre i costi e aumentare le esportazioni, in modo da riequilibrare in modo duraturo la bilancia dei pagamenti e affrontare la concorrenza nel processo di liberalizzazione dei mercati internazionali. Gli anni di ricostruzione si rivelarono il preludio a un periodo di crescita economica sostenuta dalla durata di quarant'anni in Italia.

La crescita economica portò ad una crescita occupazionale una che ebbe una netta connotazione di genere, interessando esclusivamente la manodopera maschile. In relazione alle significative trasformazioni che interessarono il Paese tra gli anni Cinquanta e Sessanta, l'intenso fenomeno migratorio che coinvolse le aree rurali italiane causò una notevole riduzione di oltre 3 milioni di lavoratori impiegati nel settore agricolo tra il 1959 e il 1971.¹⁸ Negli anni della transizione dalla tradizionale famiglia rurale - composta da più generazioni, alla moderna famiglia nucleare - le donne tendevano a ritirarsi dalla vita lavorativa dopo il matrimonio (continuando al massimo ad essere coinvolte in lavori part-time occasionali), mentre gli uomini trovavano comunemente impiego nel settore industriale.¹⁹ L'occupazione femminile era ancora ritenuta complementare e non imprescindibile rispetto all'attività lavorativa maschile, soprattutto per le molteplici donne che assumevano il ruolo di coniuge e madre.

Secondo stime effettuate, le lavoratrici ricevevano mediamente il 30% in meno degli uomini a parità di salario di base, ma tale divario poteva estendersi fino al 50% considerando anche gli elementi variabili della retribuzione.²⁰ Non mancavano le mobilitazioni del movimento femminista per

¹⁶ Dalena M. (2020). Madri staffette combattenti: liberazione delle donne. Disponibile su: Storicang.it

¹⁷ Mori, G. (1994). L'economia italiana tra la fine della Seconda guerra mondiale e il "secondo miracolo economico" (1945-58), pp. 132-230, in *STORIA DELL'ITALIA REPUBBLICANA, VOL 1, La costruzione della democrazia: dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino: Einaudi

¹⁸ ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1861-1975, Forze di lavoro*

¹⁹ Signorelli, A. Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne in P. Bevilacqua (ed.), *Storia dell'Agricoltura italiana in età contemporanea*, cit., 589-658

²⁰ Ballestrero, M. V. (1979). *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*. Bologna: Il Mulino

l'attuazione dell'equità retributiva nelle diverse aree occupazionali ma - nonostante le battaglie sociopolitiche promosse dalle lavoratrici e il conseguimento nel 1960 di un accordo in merito all'uguaglianza retributiva nell'ambito industriale - la disparità salariale tra i sessi rimase purtroppo invariata. L'accordo del 1960 produsse un'influenza tangibile sulla struttura delle mansioni lavorative, eliminando di fatto la suddivisione tra categorie occupazionali maschili e femminili e creando un sistema unificato di qualificazioni. Ciononostante, questa situazione non favorì l'abolizione delle disparità salariali tra lavoratori e lavoratrici, ma piuttosto le legittimò da un punto di vista procedurale. Le donne impiegate furono, infatti, assegnate alle fasce inferiori del nuovo sistema di classificazione. Quest'ultima dimensione, d'altro canto, è correlata non soltanto alla carenza di istruzione, ma anche a un modello socioeconomico e culturale che propendeva per la marginalizzazione delle donne all'interno di ruoli lavorativi di minor rilievo, tramite un sistema di qualifiche che frequentemente non rispecchiava né le reali abilità delle lavoratrici, né, talvolta, le effettive mansioni che esse svolgevano.

Sebbene la Carta costituzionale repubblicana avesse istituito la parità giuridica tra i generi, fu il movimento per i diritti civili che permise alle donne di acquistare una consapevolezza crescente - che si fece sempre più nitida negli anni Sessanta e Settanta - del loro valore e del fatto che fossero stati garantiti loro fino a quel momento solamente diritti parziali. L'impulso verso un coinvolgimento attivo costituì altresì un veicolo per esprimere esigenze di emancipazione e liberazione che fino a quel momento erano state ampiamente trascurate a livello istituzionale. Queste esigenze e la relativa mobilitazione che ne seguì si tramutarono in significative conquiste nel campo dell'uguaglianza civile, sociale e culturale, a partire dalla promulgazione della legislazione sullo scioglimento del vincolo matrimoniale (1970) fino all'emanazione del nuovo corpus giuridico in materia di diritto di famiglia (1975), passando per l'istituzione dei servizi di consulenza familiare (1975) e la legge sull'ordinamento dell'interruzione volontaria di gravidanza del 1978, confermata tramite un referendum nel 1981, nonché la legge del 1977 sulla parità di genere nell'ambito lavorativo.

Furono i due decenni di politiche economiche figlie della temperie sociale e politica iniziata alla fine degli anni Sessanta - e proseguita per tutto il decennio Settanta - che contribuirono alla crisi del 1992-93. Le politiche economiche degli anni Sessanta e Settanta erano volte a sedare l'inquietudine della società del tempo con la morfina dell'inflazione e con denari sottratti alle generazioni future.²¹ Per le donne la caduta iniziale dell'occupazione a seguito della crisi 1992-1993 è relativamente minore e

²¹ Rossi, S. (2011). Aspetti della politica economica italiana dalla crisi del 1992-1993 a quella del 2008-2009, in *L'economia italiana: modelli, misurazioni e nodi strutturali*, Giornata di studi in onore di M. Rey. Franco Angeli.

soprattutto meno duratura rispetto agli uomini.²² Quasi tutti i posti di lavoro aggiuntivi che si sono creati sono stati occupati da donne. Questo ha determinato un sensibile aumento della quota femminile dell'occupazione (sebbene nei campi scientifici la partecipazione femminile rimanga comunque ancora in minoranza), tendenza peraltro ancora in atto ma che non è ancora riuscita ad intaccare il sensibile divario di occupazione femminile che separa l'Italia dalla media europea.

Su tale processi ha influito senza dubbio il progressivo sviluppo, soprattutto nel corso della seconda metà degli anni Novanta, delle forme di lavoro flessibili. La quota della componente "flessibile" dell'occupazione è incrementata per entrambi i sessi, in misura più accentuata per le donne. La proliferazione dei contratti "non convenzionali", ovvero lavori flessibili (part time) nell'ambito sia pubblico che privato, è stata inizialmente sostenuta, durante il periodo compreso tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, da una strategia politica conciliatoria che mirava a favorire l'incremento dell'inclusione femminile nel contesto occupazionale. Tuttavia, tale proliferazione di accordi contrattuali non convenzionali appare oggi manifestarsi come un elemento svantaggioso per le donne, le quali si trovano potenzialmente intrappolate in una condizione di "precarità stabile", con conseguente incertezza riguardo al rinnovo contrattuale e alle entrate future. Ciò limita la capacità delle donne di pianificare progetti di lungo termine, sia dal punto di vista economico che affettivo.²³

Non solo la tipologia di contratto, ma anche la retribuzione sembra differire per genere. In media, il compenso assegnato ad una donna nel settore pubblico, occupando la medesima posizione professionale, rappresenta soltanto tre quarti dell'emolumento di un uomo.²⁴ Tali disparità retributive risultano ancora più accentuate nel settore privato.²⁵

²² Alleva, G. and Barbieri, G.A. (2016) Generazioni: Le Italiane e gli italiani di oggi attraverso Le Statistiche.

Roma: Donzelli editore

²³ Le Donne ed il mercato di lavoro negli anni 90. Il portale della donna italiana. Disponibile su: <http://www.italiadonna.it/lavoro/le-donne-ed-il-mercato-di-lavoro-negli-anni-90/>

²⁴ Crescono le donne nella pa, ma il gap è ancora forte nei livelli apicali (2023)

Disponibile su: <https://www.forumpa.it/temi-verticali/lavoro-occupazione/crescono-le-donne-nella-pa-ma-il-gap-e-ancora-forte-nei-livelli-apicali>

²⁵ Stime - Unità di valutazione del valore aggiunto europeo (2023) Divario retributivo di genere: le donne guadagnano meno degli uomini nell'UE? | Attualità | Parlamento europeo. Disponibile su: <https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/society/20200109STO69925/divario-retributivo-di-genere-le-donne-guadagnano-meno-degli-uomini-nell-ue>

Le indagini condotte dagli Istituti Nazionali di Statistica europei evidenziano inoltre come nei contesti socioeconomici avanzati le donne persistano nell'assumere la preponderante parte delle responsabilità domestiche e assistenziali.²⁶ Si osserva un notevole onere in termini di lavoro domestico e di cura (lavoro spesso gravoso e poco gratificante) per le donne residenti in Italia, sia che siano inserite nel mondo del lavoro o meno, con una marcata disparità rispetto ai loro partner maschili. Tale onere risulta essere tra i più elevati in Europa.

²⁶ Esame sui disegni di Legge NN. 784-1405-1718 in tema di ... - istat.it. Disponibile su: <https://www.istat.it/it/files//2011/01/audizione1.pdf>

CAPITOLO 1

1.1 Il Risorgimento italiano: una dimensione politico-economica riservata agli uomini

Nella seconda metà dell'Ottocento, in Italia, in un contesto caratterizzato da una combinazione di tradizione e mutamento, la sfera pubblica continuava ad essere pensata come uno spazio riservato agli uomini. L'ordine sociale borghese doveva essere mantenuto secondo uno schema che prevedeva l'esclusione dalla scena politica delle donne e del popolo, vissuti entrambi come scomodi o sovversivi. La figura femminile si accompagnava inoltre all'esaltazione dell'immagine materna e angelo del focolare nella vita domestica, rafforzando così la stabilità e l'immutabilità dell'ordine privato e pubblico, al cui interno l'unica prerogativa accordata al genere femminile era associata a pratiche di natura religiosa, percepite come un'estensione del ruolo di cura svolto dalla donna all'interno dell'ambito domestico.

In questo contesto caratterizzato da una rigida divisione sessuale del lavoro, verso la fine del secolo XIX si inserisce una legislazione sociale che - nonostante si presentasse a difesa e protezione della donna - riconosce alla donna come unici diritti quelli connessi alla sua funzione procreatrice ed ai suoi doveri familiari, ostacolando la strada verso il lavoro. La società capitalista dell'epoca, dunque, manifestava una volontà di mantenere un gruppo numeroso di donne impiegate in posizioni inferiori e con un livello di istruzione limitato, obbligate ad accettare occupazioni precarie e scarsamente retribuite. La fine del Risorgimento a un peggioramento della condizione delle donne, tranne per quelle lombardo-venete e toscane le quali, in base al Codice civile austriaco (1811) e alla legislazione civile dei granduchi di Toscana, potevano amministrare liberamente i loro beni e, se possidenti, potevano votare nelle amministrazioni locali. Nel contesto del Regno d'Italia, la donna sarà soggetta alla necessità di ottenere il consenso coniugale per esercitare il controllo sui propri patrimoni e le sarà negato il diritto di voto sia nelle elezioni amministrative che in quelle politiche.²⁷ Il clima complessivo è dunque assai poco favorevole alla partecipazione attiva delle donne. L'affermarsi degli ideali liberali non fece raggiungere un'emancipazione femminile basata sull'eguaglianza, perché tutti gli aspetti della vita quotidiana, in primis l'istruzione, avevano il solo scopo di formare delle buone mogli e

²⁷ Pearson (2018). *Questione femminile e mondo del lavoro*. Disponibile su: <https://it.pearson.com/aree-disciplinari/storia/temi-attualita/questione-femminile-mondo-lavoro.html>

madri, in grado di educare i figli e di curare la casa. Al centro della scena non c'erano più le mobilitazioni di una nascente società civile decisa a conquistarsi spazi e poteri. C'erano diplomazie e cancellerie, parlamenti, governi, comitati politici, ovvero ambienti e contesti strettamente e unicamente maschili. Proprio perché figlie di una progettualità politica, anche le rivolte che nelle maggiori città dell'Italia centro-settentrionale siglarono la fine di regimi da tempo in crisi profonda, videro una presenza femminile piuttosto ridotta. Nelle battaglie e nelle campagne militari, le donne potevano svolgere solo il ruolo di infermiere o organizzatrici di precari posti di soccorso in prossimità del fronte. In Italia la frequenza all'università per le donne venne legalmente riconosciuta nel 1875, dopo numerose resistenze, ma la possibilità di iscriversi e di frequentare il liceo, il cui titolo era necessario per l'iscrizione all'università, arrivò paradossalmente nel 1883. Nacquero dunque le prime laureate, ma, l'accesso al mondo del lavoro rimase difficoltoso, ad eccezione dei lavori che comportavano un insegnamento a bambini e ragazze. Tutti gli altri mestieri continuavano ad essere identificati come mestieri da uomini.²⁸

1.2 Occupazione femminile a fine Ottocento: una valenza sussidiaria

Al 31 dicembre del 1861, si registrava una popolazione di 10.897.237 individui di genere maschile e 10.880.098 individui di genere femminile all'interno dei confini nazionali. Queste persone non solo risiedevano principalmente in insediamenti sparsi e casali di dimensioni ridotte, ma la stragrande maggioranza di esse abitava in comuni di dimensioni limitate. Circa il 90% di queste persone, stimate vivere in tali comuni, erano principalmente impegnate nell'agricoltura o in attività connesse ad essa. Si ritiene che tali attività fossero legate al lavoro nei campi o ad altre attività correlate. Gli uomini che lavoravano come «agricoltori» o legati alle industrie agricole, forestali e dell'allevamento erano quasi 5 milioni, e il numero delle donne a vario titolo occupate nei campi e nelle attività rurali si aggirava intorno ai 4. Se è effettivo che nelle regioni della Sardegna e dell'interno della Sicilia, così come in gran parte della Calabria e della Puglia, le donne rimanevano a domicilio per gestire gli animali da cortile e i figli, era ampiamente noto che in quasi tutte le zone le contadine lavoravano almeno tanto quanto i loro coniugi maschi, sia nel Nord che nel Sud, senza alcuna considerazione per risparmiarle dalle mansioni più gravose. Ma ciò che più colpisce nelle schede di rilevazione concernenti le donne è la valenza sussidiaria loro assegnata per principio. L'elemento femminile risultò, con grande meraviglia degli operatori statistici, nettamente prevalente nel campo di quelle

²⁸ Sani, A. (2017). Le donne italiane tra Risorgimento e Unità - La Città Futura. Disponibile su: <https://www.lacittafutura.it/cultura/le-donne-italiane-tra-risorgimento-e-unita>

industrie manuali e manifatturiere che erano state immaginate come il regno degli artigiani e degli operai, e che invece avevano finito per ospitare una congerie di filatrici, tessitrici e lavoratrici dell'ago, numerosa soprattutto nelle campagne emiliane e marchigiane, e ancor più nelle province meridionali ricche di agglomerati contadini, mentre la sua consistenza diminuiva significativamente nelle aree in cui l'industria tessile stava assumendo una natura più marcatamente industriale. In contrasto con la vasta popolazione di circa 1.700.000 donne impegnate nell'attività manifatturiera, vi erano solamente poco più di 92.000 commercianti, la maggior parte dei quali si dedicava alla vendita al dettaglio di merci di scarsa qualità e di basso valore economico, confermando la prevalenza di una struttura socioeconomica ancora scarsamente toccata dalle novità dei tempi.

Vent'anni dopo alcune cose erano cambiate. Le città con oltre 50.000 abitanti erano passate da 9 a 14. La proporzione di individui che risiedevano nelle aree rurali e dipendevano dalle attività di pastorizia e agricoltura si era ridotta. Nonostante ciò, il numero delle donne contadine di età superiore ai 15 anni superava ancora i 5 milioni. Al contempo, si evidenziava un incremento dei settori dei servizi e del numero di persone impiegate in tali settori, in particolare tra gli insegnanti e le insegnanti di scuola primaria, oltre che un aumento percentuale delle persone addette ad attività artigianali e industriali. Tuttavia, di queste ultime non si riusciva a stabilire con precisione né la posizione, né il settore di appartenenza non solo per l'abbondanza delle espressioni dialettali usate, ma anche per l'onnipresenza di occupazioni stagionali, occasionali, multiple, svolte ora come lavoranti a domicilio, ora come lavoratori autonomi, ora infine come dipendenti: situazioni che, specie nel caso delle donne, erano la norma. Invece di un processo di avvicinamento, si stava verificando un fenomeno che amplificava le disparità e le distanze esistenti. Questo non si limitava soltanto alle differenze tra città e campagna, tra centri urbani di dimensioni diverse o tra le regioni settentrionali e meridionali, ma coinvolgeva anche le disuguaglianze tra uomini e donne. Nei primi anni Sessanta dell'Ottocento vi era il richiamo a un modello di femminilità patriottica fatto di rigore morale, di operosità instancabile fra le mura di casa. Per dimostrare di essere una buona italiana, alla donna si chiedeva soprattutto di essere una buona moglie e una buona madre, guida affettuosa e severa nella educazione dei figli e dedita al lavoro onesto ed al rispetto dell'ordine costituito. La dimensione dei diritti, in riferimento alle donne, rimaneva un ambito concettuale complesso e oggetto di controversia, come evidenziato dal Codice civile ratificato nel 1865, che ha rappresentato per molti decenni la principale base costituzionale del nascente Regno.²⁹

²⁹ Galoppini A. (1980), *Il lungo viaggio verso la parità. Diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*. Pisa: Tocchi

Nel preambolo del Codice civile si enunciava che ogni individuo, in quanto cittadino, è titolare dei diritti civili, salvo la loro revoca a causa di una condanna penale (art. 1). Tuttavia, l'esercizio effettivo di tali diritti civili non era implicito nella semplice loro fruizione. Non era dunque considerato un problema escludere le donne non solo da qualunque funzione pubblica, ma perfino dalla possibilità di essere titolari in prima persona della propria appartenenza nazionale. Ciò che si voleva affermare, era un modello culturale fondato sulla subordinazione della moglie al marito, solo e indiscutibile capo della famiglia. Nel 1865 venne approvata una legge elettorale amministrativa che esplicitava il fatto che non potevano essere elettori (e tanto meno eleggibili) analfabeti, donne, falliti, vagabondi e detenuti in espiazione di pena. Sulla base di tali fondamenta, risultava chiaramente impraticabile edificare una presenza pubblica solida per le donne e anticipare il loro accesso a posizioni e professioni che richiedessero, sia formalmente che effettivamente, una piena capacità giuridica e sociale, nonché un'autonomia riconosciuta per quanto riguarda l'analisi, il giudizio e la scelta. Tuttavia, nel passaggio fra gli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento qualcosa cominciò timidamente a muoversi soprattutto per effetto del crescente afflusso di notizie dall'estero classificabili sotto l'etichetta della «emancipazione della donna»: donne che manifestavano un interesse per l'iscrizione all'istituzione universitaria e perseguivano con determinazione il loro obiettivo di intraprendere la professione medica, donne che adoperavano i propri sforzi per ottenere il diritto di voto e fondavano associazioni volte ad accedere alla sfera politica. Accolte e commentate, quelle notizie venivano riprese da periodici di attualità e perfino da giornali di moda, teatri e lavori femminili diventando oggetto di conversazione e di riflessione.

Per quanto riguarda l'alfabetizzazione, in gran parte d'Italia saper leggere e scrivere era il privilegio di un'esigua minoranza di donne (appena il 16%) e non si riscontravano disparità significative tra le "popolazioni rurali" e le "classi urbane" in quanto, anche tra i residenti nelle città, in media oltre tre quarti - il 76,8% - si trovavano in simili circostanze. Le differenze erano invece enormi tra l'Italia insulare e peninsulare e le regioni settentrionali: all'eccellenza rurale e maschile del Piemonte rispondeva quella urbana e femminile della Lombardia, mentre in Sardegna, a cui il Regno sabauda faceva riferimento, si riscontrava un tasso di analfabetismo estremamente elevato durante quel periodo storico. In particolare, il tasso di analfabetismo tra gli uomini superava l'87%, mentre tra le donne raggiungeva addirittura il 95,2%, risultando il più alto di tutto il paese. Questa situazione comportava enormi sfide non solo a livello educativo, ma anche riguardo alle concezioni e alle abitudini sociali predominanti. Si manifestava diffusamente una resistenza da parte delle famiglie, anche di ceto medio molto umile, nel mandare le loro figlie a scuola insieme a bambine provenienti da estrazioni sociali diverse e più basse. Di conseguenza, per diverse decadi, le scuole pubbliche

accoglievano raramente allieve appartenenti alla piccola élite locale. I volumi di Documenti sulla istruzione elementare, raccolti e pubblicati tra il 1868 e il 1873, testimoniano una realtà preoccupante per le scuole comunali, soprattutto per quanto riguarda le scuole rurali, miste e femminili: bambine sistemate in luoghi spesso bui ed esposti alle intemperie, non di rado dotati appena di qualche panca e di un tavolino per la maestra, privi di qualsiasi strumento e sussidio didattico. Del resto, le insegnanti focalizzavano la loro attenzione principalmente sull'insegnamento di attività manuali come maglia e cucito, oltre che sull'insegnamento di preghiere, catechismo e storia sacra, piuttosto che sulle regole dell'aritmetica, della grammatica e sulla corretta pronuncia della lingua italiana.³⁰

1.3 L'insegnamento: una "missione" per le donne dell'epoca, tra gratificazioni e difficoltà

Nel corso di un decennio, si osservò un significativo aumento del numero di insegnanti, il quale, già considerevole al momento dell'Unificazione, era tuttavia distribuito in modo molto disuguale tra le diverse regioni italiane (con Piemonte e Lombardia che rappresentavano da sole il 46% del totale), passando dalle 10.541 del 1865 alle 18.000 circa del 1875, per giungere a superare quello dei maestri già nell'anno della prima applicazione della legge Coppino, e a toccare quota 24.167 nel 1882. Si creò così l'immagine di una figura femminile svincolata da ambienti esclusivamente domestici, legittimando il lavoro salariato anche in rapporto a donne istruite e di condizione civile, promuovendo l'interconnessione tra donne attraverso responsabilità e interessi legati a un ambito di lavoro intellettuale, si ha la formazione di una rete di individui. Sin dai primordi, l'atto di insegnare è stato considerato una sorta di "missione" che richiede totale dedizione e impegno di una vita intera.³¹ Una missione totalizzante che investiva sia la sfera pubblica che la sfera privata, nella quale il matrimonio non era previsto. Tuttavia, secondo il consueto modo di pensare, una donna che dedicava sei o otto ore al lavoro al di fuori del contesto domestico non poteva essere considerata l'archetipo di moglie ideale. Le responsabilità connesse alle attività domestiche richiedevano allora un considerevole impegno in termini di tempo ed energia, risorse che venivano appunto sottratte alle insegnanti a causa di tali compiti. Oltretutto, il matrimonio era considerato un'automatica causa di licenziamento, poiché si riteneva che una buona educatrice non potesse dedicarsi ai propri figli e a quelli degli altri. Prima dell'avvento del nuovo millennio, pertanto, queste insegnanti, sposandosi, erano costrette a lasciare

³⁰ De Giorgio, M. (1992), *Le italiane dall'unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma: Laterza

³¹ Bonato Calandri, M. (2009). *Novecento. Autobiografia di una maestra. Quaderni di civiltà e di cultura piemontese*. Torino: Priuli e Verlucca

la professione. Una volta divenute maestre, un'ulteriore causa più frequente di licenziamento, secondo quanto previsto dalla legge Casati, era il caso in cui la reputazione morale dell'insegnante fosse stata gravemente compromessa. Com'è noto, era compito del consiglio comunale valutare il livello di accettabilità della moralità di un'insegnante ed era totalmente a sua discrezione stabilire i fatti e le circostanze in grado di compromettere la sua reputazione. Il potere esercitato dai sindaci, attraverso la concessione o il rifiuto dell'attestato di moralità, si configurava spesso come strumento di discriminazione, basato su motivazioni politiche nel caso dei maestri e su argomentazioni morali nel caso delle maestre. L'insegnamento si presentava come un'occupazione estremamente faticosa anche dal punto di vista fisico: le maestre dovevano raggiungere a piedi la propria scuola, spesso situata in luoghi remoti o disagiati. Una volta giunte a destinazione, dovevano dedicarsi al riscaldamento delle aule e organizzare la lezione anche dal punto di vista pratico. La ricompensa per le numerose ore dedicate all'istruzione era tutto tranne che generosa, con salari estremamente bassi, soprattutto nelle scuole rurali: un uomo che sposava una maestra avrebbe acquisito come consorte una donna la cui occupazione costituiva un impegno significativo per gran parte della giornata in istituti scolastici insalubri, umidi e privi di adeguato riscaldamento, a fronte di un compenso annuo pari a soli 330 lire.³² La loro propria giovinezza, trascorsa immersi negli oscuri e semplici ambienti dei conventi, si trasformava in un attributo distintivo che le accomunava alle monache più che alle altre donne.³³ Da ciò derivava l'opinione comune che fossero giustamente destinate a rimanere perpetuamente celibi. Durante il processo di assunzione (che seguiva criteri altamente soggettivi), venivano preferite le insegnanti che dimostravano un'assoluta sottomissione: nessun ente pubblico avrebbe assunto una donna che lottasse per i propri diritti o rivendicasse l'autonomia del proprio lavoro. Tutta la comunità avrebbe trovato sconveniente avere in paese una maestra che andasse a testa alta per la strada, rifiutando di piegarsi al ruolo servile che da essa ci si attendeva. Solo un limitato insieme di categorie maschili concepiva l'insegnante come la moglie più idonea. In effetti, queste categorie erano costituite da un numero esiguo di casi eccezionali, ma col trascorrere del tempo, ci si aspettava un aumento significativo di tale proporzione, contribuendo così alla progressiva disintegrazione dei pregiudizi. Vi appartenevano solitamente uomini che lavoravano nel settore pubblico, di cultura medio-alta e con una mentalità decisamente moderna per quei tempi.

³² Ulivieri, S. (2012). Le maestre elementari "apostole" dei valori del Risorgimento. Tra emancipazione politica e misoginia sociale. In Fiorelli, V. La nazione tra i banchi. Il contributo della scuola alla formazione degli italiani tra Otto e Novecento. Cosenza: Rubbettino, 279-297

³³ Soldani, S. (cur.) (1989). L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento. Milano: Franco Angeli

Apprezzavano una donna che avesse scelto con coraggio la carriera del lavoro intellettuale e con la quale avevano in comune la stessa formazione umanistica.³⁴ In linea di massima però, queste donne divennero spesso, se non sempre, oggetto di pregiudizi e di pesanti controlli sociali, soprattutto quando si trovavano ad operare nelle piccole realtà di paese, rurali o montane. L'impatto con la nuova realtà fu per loro duro, perché il lavoro intellettuale femminile non rientrava nella tradizionale dimensione familiare e perché esse stesse, con la loro autonomia, proponevano un modello femminile al limite della trasgressione. Divenute spesso oggetto di maldicenze, cattiverie, controlli a tutti i livelli, si difendevano adeguandosi il più delle volte alle regole delle piccole comunità ma giungendo anche a casi-limite, come quello della signora Italia Donati, insegnante, si presentava in ambito scolastico indossando una fascia che avvolgeva il torace, al fine di dissimulare e sopprimere la sua identità femminile. Il ruolo che ricopriva era già pregiudicato fin dall'inizio, e richiedeva un impegno prolungato e paziente per ottenere l'accettazione da parte della comunità locale. In una simile situazione il loro atteggiamento oscillava tra una sorta di compassione verso quelle classi povere, dimenticate e al margine dei grandi contesti urbani, ed il rifiuto verso comportamenti che abbracciavano forme di superstizione per loro incomprensibili e arcaiche. Nel contesto dell'emergere di un nuovo ruolo femminile, i comuni e lo Stato risposero con un compenso che rifletteva e ribadiva, in maniera evidente, un sistema di gerarchie preesistente. In particolare, nel caso delle maestre, il loro stipendio si attestava mediamente a un valore inferiore di circa un terzo rispetto a quello dei loro colleghi maschi. Nonostante queste difficoltà, poter accedere al mondo lavorativo venne percepito dal sentire femminile come il raggiungimento di un importante traguardo sociale e culturale. Questo è il motivo per cui le insegnanti hanno acconsentito ad assumere incarichi presso le località geografiche più svantaggiate, sia in zone montane che rurali, le quali sono spesso respinte dai colleghi di sesso maschile a causa dell'evidente disparità salariale. Qui si scontrarono con realtà del tutto nuove in cui faticarono non poco a tessere i fili per stabilire un rapporto di fiducia e di accettazione.

La presenza delle donne nell'insegnamento elementare è una conseguenza del crescente numero delle iscritte alle scuole normali, nelle quali, partendo da un iniziale svantaggio numerico a favore dei maschi, si osservò un notevole progresso delle studentesse rispetto agli studenti già nei tardi anni dell'Ottocento. In pochi anni, le scuole normali concepite come corsi esclusivamente professionalizzanti, videro rapidamente mutare tipologia ed età delle giovani interessate a frequentarle, e crescere sensibilmente le domande di accesso. Nel 1870, ai 23 istituti maschili ne corrispondevano 36 femminili, mentre per le magistrali lo scarto era addirittura di 13 a 43. Nell'anno

³⁴ Santi, A. (2006). La maestra dell'800 . . . Non era un buon partito. SAM - Gilda. Disponibile su: <https://www.gildavenezia.it/images/sam/sam7/sam7-2-3.pdf>

1881-1882, nelle scuole normali, pareggiate e non pareggiate, erano iscritte 4.901 alunne;³⁵ nell'anno 1884-1885 le alunne raggiunsero il numero di 5.274 fino a arrivare ad essere più di 12.000 nel 1890: si contano in particolare 1.992 iscrizioni da parte dei maschi e 12.154 da parte delle femmine. L'incremento delle istituzioni scolastiche femminili di diversa tipologia e qualità ha incentivato la creazione di risorse didattiche e complementari che, essendo indirizzate specificamente a tali istituzioni, hanno contribuito all'emergere di autrici donne e all'assegnazione di ruoli e responsabilità rappresentative. Ne sono sicuramente un esempio Aurelia Folliero de Luna, inviata dal ministero economico all'Esposizione universale di Parigi del 1878 con il compito di raccogliere informazioni sullo stato e sulle prospettive dell'istruzione agraria o ancora Anna Maria Mozzoni, incaricata dal ministro Francesco De Sanctis di rappresentare ufficialmente il governo italiano al Congresso internazionale per i diritti delle donne tenutosi a Parigi nel mese di luglio dello stesso anno, e immediatamente designata presidente di tale importante incontro.

1.4 Le donne nelle fabbriche: timidi passi verso una nuova identità femminile

Ma se qualche barlume di modernità cominciava ad accendersi nelle città maggiori del centro-nord, in realtà, leggendo la documentazione disponibile, ci si accorge che gran parte del paese stava vivendo una situazione di sostanziale stallo e che il divario non solo fra città e campagna, ma anche fra città di diversa ampiezza e collocate in aree differenti, si stava approfondendo. Molte donne delle classi popolari lavoravano (operaie in fabbrica, braccianti, contadine, serve, lavoranti a domicilio ma anche piccole commercianti, sarte, ricamatrici) sotto l'impulso della necessità economica, ma motivate anche da un'aspirazione sociale condivisa, le donne hanno cercato di incarnare il ruolo di mogli e madri all'interno della famiglia, simili alle donne dei ceti agiati. Tale modello femminile è emerso come dominante nella società borghese del XIX secolo e ha comportato una maggiore segregazione delle donne borghesi all'interno delle mura domestiche rispetto alle loro predecessori non appartenenti alla borghesia. Inoltre, le condizioni salariali delle donne che lavoravano nel periodo preso in esame (ovvero i decenni dall'unità d'Italia fino ai primi del Novecento) non erano neppure paragonabili a quelle degli uomini: solitamente, nel contesto del XIX secolo, era consuetudine osservare una disparità di genere nell'ambito salariale in cui una donna, nonostante avesse lavorato un numero di ore equivalente o lievemente inferiore rispetto a un uomo, riceveva soltanto la metà dello stipendio maschile. Un uso che avrebbe caratterizzato tutto il tardo Ottocento, che sarebbe continuato fino agli

³⁵ Soldani, S. (2011). L'Italia al femminile. L'Unificazione. Treccani, il portale del sapere. Disponibile su: <http://www.treccani.it>

anni precedenti il primo conflitto mondiale³⁶. Si riscontrava la pratica di erogare una retribuzione inferiore alle donne, anche tenendo in considerazione la prospettiva degli imprenditori, i quali valutavano tale decisione come un'attenuazione del rischio: il fatto che le donne, una volta trovato marito e quindi distratte dal lavoro domestico o dalla cura dei figli, potessero abbandonare l'impiego in fabbrica o nei campi. Di conseguenza, la maggior parte delle lavoratrici impiegate nelle fabbriche solitamente presentava un'età inferiore ai trent'anni. Tale fenomeno poteva essere attribuito anche all'esistenza di una legge, nota come Legge Carcano, emanata nel 1902 nell'Italia del primo Novecento. Questa legge vietava alle donne di rientrare al lavoro prima di un mese dal parto; tuttavia, non garantiva loro la possibilità di riavere il proprio impiego precedente. Nonostante ciò, nelle diverse industrie vi era una frequente prevalenza numerica delle donne rispetto agli uomini. Tale fenomeno era strettamente correlato alla percezione sociale dell'indole femminile esistente all'epoca. Le donne erano spesso scelte in preferenza agli uomini poiché si credeva che fossero più laboriose, gestibili e obbedienti (oltre al fatto che, per le ragioni precedentemente menzionate, costavano meno), e perché si pensava fossero meglio predisposte a svolgere alcuni lavori come quelli semplici, meccanici e ripetitivi che le nuove macchine richiedevano.

La fitta presenza di donne nel sistema lavorativo di fine Ottocento contribuì a formare e modellare una nuova identità femminile. L'impulso principale che ha portato le donne a sviluppare una nuova consapevolezza di sé è stato principalmente l'esperienza maturata nelle fabbriche. In tali contesti lavorativi, le donne hanno avuto l'opportunità di riconoscere le proprie capacità e di vivere relazioni di tipo nuovo che erano altrimenti limitate all'ambito familiare ristretto. Si assistette anche a un aumento della presenza femminile nelle associazioni sindacali per quanto, ancora a inizio Novecento, e anche all'interno degli stessi sindacati, fosse radicato il pregiudizio riguardante l'inadeguatezza delle donne nell'ambito lavorativo delle fabbriche³⁷.

Con l'età giolittiana (1903-1904), si assiste al decollo della rivoluzione industriale in Italia che contribuì al fenomeno migratorio dal Meridione verso il Nord, dove si concentravano le grandi industrie manifatturiere bisognose di manodopera. Le donne provenienti dai segmenti socioeconomici inferiori della popolazione cominciarono a spostarsi, insieme ai loro nuclei familiari,

³⁶ Giannini, F., Ilaria Baratta, I. (2018). Il duro lavoro delle donne tra Otto e Novecento: un percorso tra le opere d'arte del tempo. Disponibile su: <https://www.finestresullarte.info/opere-e-artisti/lavoro-femminile-tra-ottocento-e-novecento-arte>

³⁷ Pedersen, T. (2005). HTTPS, Secure HTTPS. In H. C. A. Tilborg (A cura di), *Encyclopedia of Cryptography and Security* (pp. 268–269). Springer. Disponibile su: https://doi.org/10.1007/0-387-23483-7_189

verso le regioni settentrionali della Penisola, al fine di perseguire opportunità occupazionali più favorevoli. Si manifestava così anche in germe un processo di emancipazione femminile, una volontà di migliorarsi, di sottrarsi alle condizioni umilianti della vita contadina, che in parte era anche il risultato dei progressi che si andavano realizzando nel campo dell'istruzione femminile, sia pur limitata dalle famiglie. È importante sottolineare, inoltre, come l'aspetto di intraprendere da sole l'avventura di recarsi nella grande città alla ricerca di un impiego colpisse le donne appartenenti alla classe proletaria; del resto, nei gruppi di estrazione borghese, le donne erano la metà degli uomini mentre in quelli proletari avveniva quasi il contrario. Un ulteriore aspetto meritevole di enfasi riguarda l'interconnessione intrinseca tra la rilevanza dell'inclusione delle donne immigrate e il progresso dell'industria. Le donne sostituirono gli uomini; donne immigrate inesperte del lavoro sostituirono o si affiancarono alle operaie di più antica data e di maggiore esperienza, che avevano anche elaborato un codice di comportamenti difensivi per resistere alla riduzione dei salari e all'intensificazione dei ritmi. Le fabbriche tessili di più antica data, invero, applicarono riduzioni delle tariffe di cottimo, costringendo le operaie a lavorare più duramente per poter guadagnare lo stesso salario. La femminilizzazione della fabbrica fu più radicale nei cotonifici e in genere negli stabilimenti tessili di importanza industriale, ma anche nei settori nei quali imperava il lavoro a domicilio. Durante quei decenni, l'industrializzazione attrasse un considerevole contingente di donne grazie alla diffusione di una macchina innovativa e rivoluzionaria, la macchina da cucire. Si assistette ad un proliferare di scuole e laboratori, che favorirono l'acquisizione di nuove competenze e abilità professionali. Parallelamente, l'attività di cucito manuale identificò una nuova categoria di lavoratrici, caratterizzata dalla povertà e dal degrado.

Il censimento del 1901 mette in rilievo l'operare di questa tendenza della meccanizzazione nell'industria tessile, e i suoi effetti sulla popolazione operaia femminile, che per ben la metà era concentrata in questo settore. Uno dei cambiamenti più significativi che si sono verificati durante quel periodo di vent'anni è stata la notevole riduzione quantitativa della partecipazione delle donne: l'industria tessile - che nel 1882 dava lavoro a 1.213.987 persone dai 9 anni in su - nel 1901 non ne teneva occupate che la metà: aggiungendo alle 354.732 operaie propriamente dette, le 299.448 donne qualificate come "artigiane indipendenti" e le 6.666 definite "padrone" (che altro non erano, che lavoratrici esse stesse), si giunge infatti alla cifra di 661.774 persone. Contemporaneamente si era approfondito in misura considerevole il grado di femminilizzazione del settore, cosicché nell'ambito della riduzione numerica assoluta, si osservava un significativo incremento percentuale delle lavoratrici femminili rispetto ai lavoratori maschi: sebbene nel 1881 i due gruppi fossero approssimativamente paritetici, nel 1901 si registrarono 661.774 donne in contrasto con 121.479

uomini. Le donne cioè erano diventate circa sei volte più numerose degli uomini³⁸. Tutto ciò è stato possibile in quanto il tipo di lavoro che si richiedeva non era pesante e le donne avevano delle mani più piccole e delicate (e quindi erano più pratiche nelle attività che bisognava eseguire, che variavano a seconda dell'esperienza della lavoratrice). Le mansioni che svolgevano le filandiere non necessitavano di particolari capacità e, poiché la richiesta era molto alta e la manodopera femminile era meno cara di quella maschile, i proprietari delle filande trovavano facilmente personale. L'età minima prevista risultava essere di dodici anni e si lavorava dalle dodici alle sedici ore al giorno in condizioni igieniche estremamente precarie, all'interno di una posizione fisica scomoda e all'interno di un ambiente caratterizzato da un'opprimente atmosfera, in cui la temperatura era molto alta considerato che il caldo e l'umido erano necessari per consentire la filatura della seta.³⁹ Ma all'interno della classe operaia le nuove possibilità di occupazione femminile, come ad esempio nel settore del tessile, non riuscirono a sollevare dubbi sulla tradizionale separazione sessuale di compiti e ruoli lavorativi, in quanto non vi era un'omogeneità di mansioni tra le lavoratrici e i lavoratori. Ad esempio, nell'industria tessile, vi era la prevalenza assoluta dell'elemento femminile soprattutto nella produzione della seta grezza: qui l'intervento delle macchine era minimo e il ruolo femminile decisivo. Emergevano due condizioni che entrambe caratterizzavano l'Italia dell'epoca: da una parte, un processo di industrializzazione che tendeva a diminuire lo sforzo muscolare e a consentire la sostituzione della donna all'uomo; dall'altra, la povertà della società rurale, che offriva una gran quantità di donne e bambini a basso costo, di cui gli industriali approfittavano per "far risparmio di salari". Tuttavia, il numero di operai nelle "vere fabbriche" era complessivamente più esiguo rispetto all'insieme della popolazione attiva, e questo era valido soprattutto per le donne. Le 188.486 operaie donne dell'industria tessile in termini assoluti erano ben poca cosa rispetto all'enorme numero di quelle che erano impegnate a filare e a tessere a casa propria, o che erano impiegate in modo non continuativo in svariate attività manifatturiere variando di volta in volta, a seconda delle esigenze e delle richieste presenti⁴⁰.

³⁸ Ortaggi Cammarosano, S. (1997). Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento. Estratto da "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Disponibile su: <https://files.osf.io/v1/resources/zjvrn/providers/osfstorage/592d7de99ad5a1004626a70e?action=download&version=1&direct>

³⁹ Crippa, F., Salzano: vita, morte e rinascita di una grande filanda, in La filanda Romanin-Jacur a Salzano: studi e ricerche, a cura di Sennen Nunziale (2002). Amministrazione comunale di Salzano, Spinea, Multigraf Industria Grafica Editrice, pp. 9-36

⁴⁰ Ortaggi Cammarosano, S. (1997). Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento. Estratto da "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Disponibile su:

Per quanto concerne l'età della popolazione operaia, il primato era detenuto dall'industria cotoniera: l'inchiesta condotta nel 1903 dall'Ufficio del lavoro del Maic segnalava che il 45,2% delle operaie aveva tra i 15 e i 20 anni, e il 44,7% aveva tra i 20 e i 35 anni. L'intervallo di età fondamentale corrispondeva alla fascia compresa tra i 15 e i 25 anni. Spesso però, le giovani donne iniziavano a lavorare ben prima dei 15 anni generalmente nel misero tugurio dell'ambiente domestico familiare o nei locali angusti e malsani di qualche maestra. Le adolescenti, allorché si accingevano ad intraprendere l'ingresso nell'ambito produttivo delle fabbriche, presentavano già, pertanto, un bagaglio di esperienze maturate nel contesto domestico che aveva avuto inizio in un tempo precedente e il loro fisico, non sostenuto da un'alimentazione adeguata per qualità e quantità, subiva più fortemente le conseguenze delle pessime condizioni igieniche e sanitarie dei quartieri popolari che erano aggravate dal sovraffollamento. Lo sviluppo delle fabbriche, a sua volta, eliminò alcune delle condizioni che alimentavano il male, quali il carattere malsano dei locali di lavoro, ma introdusse nuovi fattori di insorgenza della malattia come la grande quantità di gas e polveri. In aggiunta, erano richieste sempre più donne che fossero in grado di sostenere ritmi di lavoro estenuanti. Uno dei motivi per cui, dopo il matrimonio, molte operaie abbandonavano la fabbrica erano le vicende della vita domestica, ma anche la difficoltà a sostenere quei ritmi. Le donne comunque avevano generalmente bisogno di lavorare anche una volta superati i vent'anni: dopo il matrimonio, poiché il salario dei mariti non era sufficiente ai bisogni della famiglia, e a maggior ragione se restavano nubili o quando - come spesso accadeva - divenivano vedove. Man mano che il tempo trascorreva, tuttavia, si verificava una progressiva riduzione e deterioramento delle opportunità occupazionali. Oltre i 55 anni la donna non trovava più lavoro in fabbrica, fatta eccezione per le Manifatture Tabacchi, nelle quali erano presenti in una percentuale non trascurabile persone di quest'età e dove era comunque maggiore, rispetto ad altri settori, la proporzione di donne sposate e più alto il salario. In linea generale, la donna di età avanzata risultava sistematicamente assegnata a mansioni caratterizzate da condizioni di lavoro poco salubri e disagiati, tra cui rientravano l'attività di recupero di materiale tessile in disuso e di cartone. La condizione di relativo privilegio riservata alle donne che lavoravano per lo Stato si manifestava nella maggiore protezione rispetto ai licenziamenti per assenze e in una maggiore sicurezza del posto di lavoro. Nel caso di perdita di lavoro, invece, un'attività sulla quale potevano sempre ripiegare era il mestiere di lavandaia, che altro non richiedeva se non il farsi una piccola

clientela nel quartiere. Quanto alla donna sposata e con figli piccoli, questa era costretta ad adattarsi al lavoro a domicilio, che le consentiva di guadagnare e di attendere alla cura della casa e dei bambini.

In definitiva, la questione centrale della donna operaia era più che matura nel decennio che precedette la Prima guerra mondiale: la necessità di realizzarsi nel lavoro senza rinunciare a realizzarsi come donna, a sposarsi, ad avere dei figli. Il provvedimento più significativo fu varato nel luglio 1910 e stabiliva il diritto dell'operaia a ricevere, al termine della gravidanza, un sostegno finanziario tanto nel caso in cui questa si fosse conclusa felicemente nel parto, quanto in caso di interruzione involontaria. Il sussidio era di 40 lire nel primo caso, di 30 lire nel secondo, e doveva essere versato per almeno una metà nella prima settimana di puerperio. Nel corso del primo decennio e mezzo del secolo, una problematica di notevole importanza come il tempo di lavoro continuò a essere trascurata. Nel 1902 era stato posto un limite di 12 ore alla durata del lavoro giornaliero. Il diritto al riposo settimanale di 24 ore aveva avuto bisogno di un intervento legislativo successivo, che precisasse doversi trattare di un riposo effettivo di 24 ore consecutive, normalmente coincidente con la domenica. L'abolizione del lavoro notturno, divenuta effettiva non prima del 1909, venne annullata quattro anni dopo da una sentenza della Corte di Cassazione di Roma, che la dichiarò non ancora applicabile all'Italia. Negli anni precedenti la guerra furono le operaie delle Manifatture Tabacchi che più vivamente agitarono i problemi legati all'età e alla maternità. L'esito di quelle lotte fu, nel 1904, un nuovo Regolamento nazionale per i lavoratori dello Stato, che stabiliva il diritto alla pensione, introduceva le otto ore di lavoro con un'ora di riposo per il pasto, e innalzava a 15 anni l'età di assunzione. Ancor prima che venisse istituito nel 1910 il sussidio di maternità, esse avevano ottenuto in alcune situazioni la possibilità di tenere vicini a sé i propri figli, in un luogo sicuro, mentre erano impegnate al lavoro; questo è uno dei tanti indizi che provano l'importanza dell'immagine materna e di cura attribuita anche alla donna operaia.⁴¹

1.5 La Prima guerra mondiale e l'occupazione femminile: un'opportunità di emancipazione per la donna

⁴¹ Ortaggi Cammarosano, S. (1997). Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento. Estratto da "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Disponibile su: <https://files.osf.io/v1/resources/zjvrn/providers/osfstorage/592d7de99ad5a1004626a70e?action=download&version=1&direct>

Con l'inizio del conflitto e la mobilitazione della popolazione maschile in età lavorativa per i doveri di guerra, sia le esigenze delle fabbriche e degli uffici che le necessità delle famiglie contribuirono gradualmente all'aumento del numero di donne impiegate al di fuori del contesto domestico. Questo fenomeno rappresentò la prima occasione per l'uguaglianza dei diritti e l'emancipazione femminile. Numerose donne scelsero di lasciare le proprie case volontariamente, mentre altre lo fecero per necessità contingenti⁴². Comunque sia le donne divennero visibili a tutta la società. Proprio la dimensione sociale della donna è quella che si evidenzia maggiormente, rispetto a quella politica. Le attiviste facenti parte del Consiglio nazionale delle donne italiane, del Comitato pro-suffragio e dell'Associazione per la donna si riunirono nel Comitato nazionale femminile, dichiarando il proprio sostegno all'intervento italiano con l'appello "Donne italiane agli italiani", con lo scopo di portare avanti la loro attività propagandistica ed assistenziale in tempo di guerra. Le ragioni che spinsero le attiviste ad appoggiare l'interventismo sono varie. Alcune pur restando avverse al militarismo non esitarono a partecipare in modo energico al fronte interno, altre ancora speravano di ottenere il diritto di voto, dimostrando alla classe dirigente il loro impegno politico; aspettativa vana, in quanto questo è un diritto che alle donne verrà concesso soltanto nel 1946. Le donne non erano affatto inesperte di tali esperienze: molte di esse avevano già acquisito familiarità con il contributo lavorativo nei campi agricoli, mentre la loro partecipazione nell'ambito industriale era stata precedentemente documentata nel settore tessile. Tuttavia, il loro numero era ora notevolmente aumentato e si riscontrava la loro presenza in settori completamente nuovi, quali la metallurgia (riorganizzata per soddisfare le esigenze belliche), la meccanica, i trasporti e le attività amministrative.

Nel 1918, la presenza femminile costituiva il 25% della forza lavoro negli stabilimenti ausiliari, che erano stati istituiti durante il periodo bellico, a Torino; il 31% a Milano e l'11% a Genova. Il primo novembre 1918, il numero di donne impiegate esclusivamente nelle industrie belliche ammontava a 196.000, rappresentando il 22% del totale degli occupati. Un'indagine condotta su 1.757 imprese industriali rivelò che il numero di donne impiegate in tali contesti era aumentato del 58%, passando da 27.106 unità nel 1914 a 42.937 all'inizio del 1918⁴³. Complessivamente, circa 200.000 donne erano coinvolte nella produzione industriale a livello nazionale al termine della guerra. Tuttavia, questo

⁴² Il lavoro femminile Durante la Grande Guerra, Storia e Memoria di Bologna. Disponibile su: <https://www.storiaememoriadibologna.it/il-lavoro-femminile-durante-la-grande-guerra-1000-evento>

⁴³ Lagazzettadellemedie, D. (2021) L'importanza delle Donne Durante la Prima Guerra Mondiale, La Gazzetta delle Medie. Disponibile su: <https://lagazzettadellemedie13.wordpress.com/2021/12/09/limportanza-delle-donne-durante-la-prima-guerra-mondiale>

processo non si svolse senza conseguenze negative: poiché non erano state previste divisioni del lavoro, le donne erano costrette a svolgere gli stessi compiti dei loro colleghi maschi, incluso quelli più gravosi. All'interno delle fabbriche, venivano sollevati pesi considerevoli e si compivano movimenti ripetitivi e meccanici⁴⁴.

Nel contesto delle imprese agricole a conduzione familiare, le mogli dei mezzadri e dei piccoli proprietari terrieri si videro improvvisamente investite del compito di sostituire i rispettivi mariti nell'amministrazione e gestione dell'azienda. In tale ambito, risultava indispensabile effettuare operazioni quali il trasporto dei covoni di fieno e dei sacchi di grano, la cura degli animali e l'utilizzo di tutte le attrezzature agricole disponibili. L'impegno delle donne fu di tale importanza tanto da essere ricompensato dallo stato con "premi di merito agricolo", questo al fine di assicurare la produzione agraria necessaria per approvvigionare il Paese. Effettivamente, nelle aree rurali, è innegabile che il lavoro svolto dalle donne abbia costituito un elemento di fondamentale importanza, seppur spesso svolto in modo sottaciuto. Tuttavia, in generale, tale contributo era riconducibile a ruoli di sostegno e di supporto alla strenua fatica maschile. Nel periodo compreso tra il 1915 e il 1918, invece, si assistette ad un cambiamento significativo: il peso delle attività agricole gravò interamente sulle spalle delle donne e degli anziani.

In particolar modo, per sopperire alle esigenze logistiche nel contesto montano, vennero impiegate a questo scopo migliaia di donne, tra cui moltissime ragazze in giovane età che trasportavano quotidianamente verso le prime linee, in piccoli gruppi, materiale utile ai soldati. All'interno delle loro gerle portano carichi di quasi 50 kg (cibo, munizioni, medicinali, filo spinato), superando talvolta, dislivelli di 1.000 metri, cercando di evitare le granate e l'artiglieria nemica. Nel viaggio di ritorno dal fronte, trasferivano a valle i feriti sulle barelle ed eventualmente provvedevano a seppellire i caduti.⁴⁵ Nel nord Italia la manodopera femminile venne abbondantemente sfruttata anche nella manutenzione delle strade, nello scavo delle trincee e nello sgombero delle nevi dai sentieri. In particolare, l'inverno del 1916 si dimostrò particolarmente rigido e difficile a causa della neve caduta in abbondanza, per il rischio delle valanghe dovuto ai bombardamenti e per il gelo veemente che persistette fino al mese di aprile.

⁴⁴ Produzione E Riproduzione: La Donna e la Divisione Sessuale del Lavoro. Disponibile su: http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=618

⁴⁵ Ari Ruffo, G. (2015). La dedizione delle donne nella Grande Guerra 1915- 1918. Disponibile su: <http://www.altritaliani.net/spip.php?article2050>

Nel contesto dei trasporti urbani, si riscontrò, per la prima volta in Italia e altrove, un'importante utilizzazione dell'occupazione femminile. Tale fenomeno rappresentò una significativa novità nell'ambito del lavoro, evidenziando un cambiamento nei modelli di genere e di occupazione. La sostituzione temporanea e circoscritta al periodo del conflitto rivestì un carattere provvisorio; tuttavia, tale figura femminilizzata, frequentemente prossima alla soglia della povertà, si trovò nella necessità di provvedere al proprio sostentamento e a quello dei propri figli. Questa situazione suscitò ampi elogi da parte delle autorità statali, in virtù del sentimento nazionalista e della fedeltà dimostrati.

Nel contesto del settore impiegatizio e dei servizi del terziario, la presenza femminile si diffuse professionalmente, gradualmente configurando un ceto medio femminile che fungeva da ponte tra le classi operaie e borghesi. Durante lo stato di guerra, la giustificazione della presenza delle donne in un rigido ambiente bancario riduceva l'inconvenienza di una giovane donna borghese che svolgesse un'attività remunerata al di fuori del contesto domestico. Il loro impiego era compensato su base giornaliera e del tutto temporaneo: in particolare nelle banche, per favorire il controllo delle carriere, il semplice cambiamento di stato civile, ad esempio a seguito del matrimonio, poteva costituire motivo di licenziamento.

Il discorso vale anche per l'insegnamento. Nel corso del 1917, in un contesto di conflitto bellico in atto, si ebbe l'inizio di un notevole aumento della presenza delle educatrici all'interno degli istituti scolastici, come evidenziato dai registri di classe. In verità era la singolarità della situazione a richiederlo: la città, provincia di confine e centro di accoglienza per migliaia di profughi di guerra, stava vivendo in un clima di estrema emergenza, reso ancora più critico dalla chiamata alle armi degli uomini idonei, tra cui i maestri. Tale situazione ha portato ad un inevitabile cambiamento nella politica scolastica che ha aperto le porte alle donne insegnanti per soddisfare le esigenze contingenti. Con l'avvento del nuovo secolo si assiste infatti ad un processo di crescente femminilizzazione dell'insegnamento. La figura della maestra, sempre più conforme al cliché di donna nubile e austera, divenne a poco a poco il soggetto ideale per l'alfabetizzazione del popolo, apprezzato non solo dalla classe dirigente ma anche dalla chiesa.⁴⁶ La capacità di istruire i giovani maschi, specialmente nel contesto del corso elementare superiore, è stata oggetto di un ampio dibattito caratterizzato dall'intreccio di preoccupazioni riguardanti l'occupazione maschile e argomentazioni che tendevano a dimostrare l'inadeguatezza femminile nella trasmissione di valori tradizionalmente considerati

⁴⁶ Ascenzi, A. (2004). Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nella scuola italiana. Milano: Vita e pensiero

maschili, come il patriottismo e l'impegno nel lavoro produttivo. Nonostante tali limitazioni, la figura dell'insegnante donna era socialmente accettata, mentre l'ambizione delle donne di perseguire professioni culturalmente più elevate era fortemente stigmatizzata.

Mentre gli uomini in età arruolabile si trovano al fronte, in casa spesso rimanevano gli uomini più anziani. Come da tradizione, questi continuavano ad esercitare il loro ruolo autoritario all'interno della famiglia. Non mancavano di certo diffidenze e atteggiamenti di rifiuto da parte dei moralisti e tradizionalisti: "Nelle fabbriche metalmeccaniche la presenza femminile era talvolta avvertita, specialmente dai vecchi operai, come un sovvertimento dell'ordine naturale e un attentato alla moralità."⁴⁷ A colpire maggiormente l'immaginario collettivo fu soprattutto la comparsa delle donne in occupazioni tradizionalmente inconsuete, in una specie di "mondo alla rovescia". La fascia più conservatrice della comunità non esitò a manifestare il proprio scontento verso il rinnovato spirito sociale e politico delle donne, impiegate non solo nelle attività assistenziali ma anche nella manodopera. Frequentemente, i giornali e le riviste dell'epoca presentavano con enfasi fotografie risonanti di donne di nazionalità italiana o straniera impiegate in professioni quali spazzine, tranviere, barbiere, direttrici d'orchestra, boscaiole e altre ancora, apparendo tanto atipiche quanto preoccupanti nei confronti della normalità dettata dalle secolari tradizioni precedenti. In effetti, al momento della sostituzione dei conducenti dei tram con le donne, si suscitò una fervente reazione conservatrice, in quanto tale occupazione avrebbe posto le donne in diretto contatto con gli uomini e solo donne prive di elevati standard morali avrebbero potuto accettare tali rischi.

Alla fine, però, anche questa novità finì per essere accolta per amor di patria. Le donne, in effetti, si trovarono costrette ad assumere principalmente questa tipologia di responsabilità e carichi tradizionalmente maschili, senza poter spesso né esercitare una scelta consapevole né beneficiare appieno dei potenziali e presunti vantaggi che tali posizioni implicavano. La manodopera femminile continuò ad essere una categoria discriminata, soprattutto per quanto riguarda il compenso percepito, anche se la manodopera maschile si è vista diminuire drasticamente nel 1917 a causa dell'intensivo richiamo a prestare servizio militare.

Sebbene ancora in condizioni di inferiorità le donne iniziarono ad acquisire e gestire un loro reddito; non è raro il caso di giovani di famiglia contadina che andarono a lavorare in città sottraendosi alla tutela paterna. L'elevato impiego della forza lavoro femminile in settori sempre più specializzati ha

⁴⁷ Gibelli, A. (2009). *La Grande Guerra degli Italiani*. Milano: BUR, p. 193

raggiunto un livello tale da richiedere l'introduzione di normative specifiche per l'occupazione delle donne e dei minori, regolamentando gli orari di lavoro e stabilendo requisiti di vigilanza igienica e sanitaria nelle fabbriche. Al fine di affrontare tali questioni, fu istituito un Consiglio per il lavoro femminile, tuttavia senza conseguire risultati significativi. Di notevole importanza si è dimostrato essere l'aspetto socioculturale. Le insegnanti erano necessarie per insegnare ai bambini - ma anche agli adulti - a leggere, scrivere e contare. In sintonia con il tipico ruolo femminile orientato alla cura amorevole, le maestre resero meno dura la realtà ai bambini. La figura di angelo consolatore ritorna spesso nelle rappresentazioni dell'immagine della donna dell'epoca, incarnata nel tipico ruolo femminile di dama di carità.⁴⁸ Considerato il bisogno di alfabetizzare il popolo e mantenerlo fedele alla patria, la professione delle maestre - inizialmente un lavoro intellettuale - si trasformò in una sorta di macchina per il sostegno patriottico. Le docenti, rimaste sole dopo la chiamata alle armi di tutti gli uomini, ebbero fra i loro compiti anche quello di vigilare sul comportamento corretto dei bambini, stando attente alla loro disciplina e al loro attaccamento alle istituzioni. Non solo le maestre, ma tante donne si impegnarono nella organizzazione di iniziative a sostegno della guerra. Rientrano in quest'ambito le collette o la raccolta di materiale destinato alle famiglie dei soldati al fronte oppure le numerose visite ai soldati quando essi si trovavano in licenza o nelle retrovie.⁴⁹ A mobilitarsi nell'assistenzialismo furono specialmente donne di estrazione borghese ed aristocratica dotate di una buona disponibilità economica. Il loro ruolo si mantenne su binari molto più tradizionali e, per la mentalità del tempo, decorosi. Applicando le loro capacità e le loro conoscenze di economia domestica, seppero riunirsi ad esempio in gruppi per la raccolta di pellicce ed indumenti usati in modo da crearne altri da inviare al fronte. Al fine di prevenire l'annoso problema dei pidocchi in trincea, queste donne inventarono indumenti antiparassitari. Organizzarono inoltre la raccolta dei noccioli di pesche e albicocche che, opportunamente lavorati, si trasformavano in sapone.⁵⁰ Un aspetto sicuramente meno noto è quello delle madrine di guerra, incaricate di prendersi cura dei soldati in una specie di adozione, come spesso è stata definita. La loro figura è contigua a quella delle dame di carità, tanto è vero che l'attivazione di pratiche di assistenza avveniva nell'ambito delle Congregazioni di carità. Le madrine di guerra avviavano una corrispondenza epistolare con i soldati

⁴⁸ Bosna, V., Il ruolo della donna durante la "grande guerra" l'emancipazione, la politica e il lavoro. Disponibile su: <http://www.prefettura.it/FILES/AllegatiPag/1176/La%20donna%20durante%20la%20grande%20guerra.pdf>

⁴⁹ Fiorilli, O. (2016) 'Augusta Molinari, Una Patria per le donne. la mobilitazione femminile Nella Grande Guerra', *Transalpina*, (19), pp. 253–255. doi: 10.4000/transalpina.487

⁵⁰ L'assistenzialismo Femminile Durante La Grande Guerra. Turismo FVG. Disponibile su: <https://www.turismofvg.it/it/111930/l-assistenzialismo-femminile-durante-la-grande-guerra>

di cui si prendevano cura, tenendo così alto il morale delle truppe. Anche le classi più umili, sebbene poco scolarizzate, furono coinvolte in questo tipo di premure e beneficenza. I parroci spingevano le ragazze in età scolare a scrivere ai soldati sul fronte. Questo contribuiva ad abbassare l'età media delle madrine di guerra, che non più madri ma tutt'al più sorelle o fidanzate. Talune istituzioni caritatevoli si occupavano anche di organizzare iniziative per raccogliere fondi a favore delle vedove di guerra o degli orfani di guerra.⁵¹ Parallelamente a questo tipo di assistenza materna si sviluppò anche quella in campo medico; a tal riguardo, molto importante fu l'azione delle infermiere volontarie della Croce Rossa che spesso seguirono i combattenti al fronte. La figura dell'infermiera - che si rifaceva alla tipica immagine femminile di angelo consolatore - concretizzava l'impegno delle donne e donava alla tragica dimensione della guerra e dello sterminio di massa una nota di indiscutibile grazia e di dolcezza. Se inizialmente queste donne appartenevano esclusivamente a famiglie benestanti, vennero progressivamente coinvolte anche le donne medio-borghesi e infine le donne del popolo, provenienti da ogni parte d'Italia e non sempre alfabetizzate o che potevano vantare un percorso di studio regolare. Tutte, però, dovevano possedere una autorizzazione rilasciata da un uomo di famiglia - il marito, il padre oppure un fratello - pena l'impossibilità di iniziare il loro servizio. Una volta in carica, si occupavano della cura dei pazienti, dal bendaggio delle ferite, all'assistenza dei medici, alla distribuzione delle medicine, al sostegno di chi stava per perdere la ragione. Le infermiere cercavano sempre di infondere conforto, accompagnando cristianamente i pazienti più gravi verso la loro fine, una sorta di assistenzialismo, per far sentire gli uomini meno soli. Operavano negli ospedali, sulle navi e sui treni ospedale che facevano la spola tra il fronte e le retrovie con il loro carico di feriti. Indossavano una divisa bianca con una lunga gonna e portavano un velo in testa. Questo abbigliamento austero era dettato dall'esigenza di evitare che il ferito si innamorasse di loro. Molte di queste donne vennero mandate al fronte nel 1916, anche se il loro "essere in trincea accanto all'uomo" per curare i bisognosi venne comunque criticato dal personale medico maschile che non vedeva di buon occhio il loro diretto contatto con uomini e soldati. Il lavoro delle donne infermiere era tutt'altro che facile, aggravato dai frequenti pregiudizi in merito al decoro e alla moralità di tale compito, e dallo scarso rispetto di alcuni infermieri ed ufficiali, restii a ricevere ordini da donne. La propaganda sfruttava l'immagine dell'infermiera, simbolo di femminilità intrecciata ad erotismo. Come scrive Gibelli, "numerossime sono le cartoline in cui esse, graziosamente racchiuse nelle loro divise non prive di civetteria, occhieggiano in direzione di gagliardi soldati, li abbracciano, assumono atteggiamenti scopertamente seduttivi."⁵² Molte canzoni dell'epoca cantate dai soldati o nei romanzi

⁵¹ FondazioneTerradotranto (2021) Le prostitute di guerra, Fondazione Terra D'Otranto. Disponibile su: <https://www.fondazioneterradotranto.it/2021/05/26/le-prostitute-di-guerra>

⁵² Gibelli, A. (2009). La Grande Guerra degli Italiani. Milano: BUR, p. 203

(primo fra tutti il celeberrimo "Addio alle armi" di Hemingway) trattano della relazione amore-guerra. In realtà poco spazio rimaneva per le relazioni sentimentali o qualsiasi tipo di svago e passatempo. Immensi erano i rischi e le estenuanti fatiche che caratterizzavano il lavoro e la vita stessa delle infermiere, soprattutto di quelle impegnate in zona di guerra: infezioni mortali, avvelenamento dal contatto con soldati gassati, turni massacranti e un inumano stress psicologico...Nondimeno, queste donne dimostrarono un'incredibile capacità di adattamento. Lontane dalla comodità delle case nobiliari e borghesi, impararono a coabitare con parassiti ed a sopportare l'ansia dovuta ai bombardamenti.⁵³ Si trattò di una prova molto difficile. Sebbene non tutte riuscirono a resistere, le volontarie passarono da 4.000 nel 1915 a 6.000 l'anno successivo, per arrivare a 10.000 alla fine della guerra.⁵⁴ Molte di loro considerarono la presenza sul campo di battaglia come una strada per facilitare il proprio ingresso nella società ottenendo la piena cittadinanza. Ancora molte erano comunque le battaglie da vincere. Quelli che apparivano mutamenti e conquiste ineliminabili, in realtà, durarono il tempo strettamente necessario alle esigenze belliche. Con la fine del conflitto, le donne si videro obbligate a rientrare nei ruoli di genere dettati dalla società.

Un'ulteriore considerazione durante il primo conflitto mondiale sul ruolo delle donne merita di essere menzionata. È quella relativa ai bordelli di guerra, nati come conseguenza della miseria da un lato, e dell'abbruttimento in trincea dall'altro. Punito e ridotto alla clandestinità, il fenomeno era temuto non solo per ragioni sanitarie, ma anche perché si sospettava che la prostituta potesse essere al soldo degli austriaci, e quindi carpire segreti militari più o meno importanti a soldati che, fino a pochi giorni prima, erano stati in trincea. Un'altra fonte importante è data dalle lamentele dei vescovi o dei sacerdoti, quando i postriboli venivano istituiti in una località della loro diocesi o della loro parrocchia. Le proteste che essi rivolgevano ad autorità civili e militari, però, di solito restavano lettera morta: i casini erano considerati uno strumento indispensabile per l'equilibrio psico-fisico dei soldati sottoposti al durissimo stress della trincea e quando le autorità rispondevano, sostenevano che si trattava di una provvisoria alterazione delle regole ordinarie e che comunque, sotto il profilo morale e quello sanitario, la prostituzione esercitata all'interno di strutture sorvegliate era preferibile a quella libera. Come la produzione di armi e la morte, anche l'esercizio della sessualità assunse, per i soldati

⁵³ Scandaletti P., Veriola G. (2008). Le crocerossine nella grande guerra aristocratiche e borghesi nei diari e negli ospedali militari. Una via all'emancipazione femminile. Udine: Gaspari

⁵⁴ Lagazzettadellemedie, D. (2021) L'importanza delle Donne Durante la Prima Guerra Mondiale, La Gazzetta delle Medie. Disponibile su: <https://lagazzettadellemedie13.wordpress.com/2021/12/09/limportanza-delle-donne-durante-la-prima-guerra-mondiale>

italiani al fronte, una dimensione industriale. Divenne un'attività da esercitare in serie, in una specie di catena di montaggio in cui l'anello più debole, la prostituta, era considerata un ingranaggio intercambiabile, oggetto di volgare disprezzo, di condanna sociale pubblica e di emarginazione⁵⁵. Il crescente ricorso alla prostituzione era emblematico di una drammatica realtà. Le prostitute erano perlopiù vedove, donne anziane o madri con figli numerosi, che coinvolgevano in questo mestiere anche le proprie figlie maggiori o che si presentavano come mediatrici e assoldavano altre donne disponibili. Una larga percentuale di donne che praticava la prostituzione, si era trasferita nel periodo della guerra dalle campagne vicine alle città in cerca di lavoro. Le amministrazioni militari e governative e la classe media erano allarmate dal fenomeno sempre più evidente di giovani donne che affollavano le strade cittadine, lontane dalle loro famiglie e senza alcuna protezione. I dati concreti alla fine indicheranno che le moltissime prostitute non erano né pericolose, né degenerate, né vittime passive ma semplicemente giovani donne che cercavano di sopravvivere all'interno di un sistema che assicurava al lavoro femminile salari al di sotto della sussistenza. La penuria di aiuti e sussidi erogati dallo Stato spingeva le donne alla necessità di esercitare la prostituzione, per poter garantire la sopravvivenza del proprio nucleo familiare. Il binomio povertà-prostituzione si creava perché le donne rimanevano sole, divise dal marito, abbandonate da tutti, prive di una rete di solidarietà che consentisse loro di trovare occupazione, aiuto e assistenza per i figli. Inoltre, l'occupazione militare dei paesi, le necessità di sopravvivenza e di protezione, ma anche le molestie sessuali, intimidazioni, ricatti, violenza fisica e morale si traducevano spesso in condotte censurabili analoghe al meretricio. Questa situazione era talmente diffusa, che molti militari dubitavano della fedeltà della propria moglie, tanto da chiederle, nelle lettere, quale lavoro facesse per mantenere i figli e la famiglia allargata (composta dai genitori). Le prostitute ricevevano in media 80 clienti al giorno, con punte anche di 120 prestazioni che costavano ognuna 1 lira e 50 centesimi. L'incasso medio era di 120 lire al giorno (per 80 prestazioni). La prostituzione era quindi un grande business per chi lo gestiva, considerato che in Italia, nel 1915, il reddito medio annuo pro capite era di 718 lire.⁵⁶

Nessuno spiraglio per le donne italiane e per i loro diritti si aprì con la fine del periodo bellico. L'Italia non rientrava nella lista dei Paesi che avevano - durante o dopo la Prima guerra mondiale - garantito

⁵⁵ Poli, S. (2022). Le Donne e la Grande Guerra. Silvana Poli | docente di letteratura italiana e storia. Disponibile su: <https://www.silvanapoli.it/2020/12/03/le-donne-e-la-grande-guerra>

⁵⁶ I Luoghi di piacere al di là delle trincee (2015) Argomentando. Disponibile su: <http://www.argomentando.it/i-luoghi-di-piacere-al-di-la-delle-trincee>

il diritto di voto alle donne. L'Italia non era ancora pronta per concedere la parità. Il ruolo che la donna aveva avuto durante la guerra fu presto dimenticato. Molte donne persero il posto di lavoro. Quelle che invece riuscirono a conservare la professione dovettero combattere contro una forte ostilità e opposizione - sia ideologica che effettiva - da parte di una stampa fortemente maschilista e di lavoratori uomini che spesso non riuscivano a riconoscere e ad essere grati per il supporto che le donne avevano dato durante il conflitto mondiale.⁵⁷ Non si può prescindere dal fatto che alcune donne non sentivano il bisogno di essere indipendenti dagli uomini. In quel preciso momento storico non volevano l'emancipazione e tutto ciò che essa comportava, poiché la guerra le aveva stremate. Bisognava rialzarsi dopo una guerra che aveva distrutto le città, le case, il fisico e la mente delle persone, il cuore.⁵⁸ Non era solamente una questione di volontà. Non si deve sottovalutare il fatto che le donne di estrazione contadina e operaia non avevano la possibilità di andare a protestare contro chi continuava a negare loro i diritti. La loro vita era molto più limitata di quella delle donne borghesi che erano, nella maggior parte dei casi, più emancipate. Se negli anni della guerra avevano potuto prendere attivamente parte alla società e si erano dimostrate delle ottime lavoratrici, al ritorno degli uomini le donne erano state ricacciate dentro le quattro mura domestiche e il principale ruolo che si richiedeva loro era quello di tornare a essere invisibili, senza creare problemi ed occupandosi esclusivamente della casa e della famiglia.

⁵⁷ Venchiarutti, S. (2012), Come eravamo: Le donne della Grande Guerra, in «Donne Magazine». Disponibile su: <http://www.donne-magazine.com/2012/10/come-eravamo-ledonne-della-grande-guerra.html>

⁵⁸ Gibelli, A. (2015). La guerra grande: storie di gente comune. Laterza. pp. 104-161; pp. 281- 305

CAPITOLO 2

2.1 L'avanzata del fascismo nel periodo post-bellico

Negli anni successivi alla Prima guerra mondiale, l'Italia affrontò le difficoltà del riaggiustamento postbellico nel quadro di una economia internazionale che vide le principali potenze mutare profondamente i rispettivi rapporti di forza, con il declino di Inghilterra e Francia e l'affermarsi degli Stati Uniti come prima potenza economica.⁵⁹ La vittoria riportata in guerra sembrava il presupposto per una collocazione di prestigio dell'Italia nello scenario internazionale. Tuttavia, molti furono i motivi di disagio economico che spinsero alla protesta, anche violenta, vari gruppi sociali nel dopoguerra: i sacrifici effettuati durante la guerra, che non si vedevano compensati; l'inflazione, che rendeva precario lo standard di vita di molti; il mercato del lavoro, profondamente alterato dalle vicende belliche e in via di progressivo restringimento per effetto dei massicci licenziamenti; il mutamento delle aspettative di status da parte dei ceti più poveri. Ma ciò che in particolare rese aspri i conflitti fu il tentativo di alterare profondamente la distribuzione del reddito, accompagnato dall'effetto di dimostrazione della Rivoluzione d'ottobre (1917) in Russia, che aveva acceso in taluni speranze di un rovesciamento completo dei rapporti di potere. Il risultato congiunto dell'inflazione, della crisi economica e delle proteste popolari fu in generale un violento spostamento di reddito dai redditieri e dalle classi medie urbane verso braccianti, operai, mezzadri e borghesia produttiva. Nel 1921, poi, con la caduta dei prezzi, anche la borghesia produttiva e le classi medie rurali si trovarono in difficoltà e ciò spiega come mai il 1921 sia un punto di svolta non soltanto economico, ma anche politico. Facendo qualche altra considerazione sui rapporti tra industriali e fascismo, va detto che gli industriali inizialmente avevano cercato di essere accomodanti con le richieste degli operai, come nella vertenza per l'introduzione delle 8 ore di lavoro e dei minimi salariali, terminata rapidamente con l'accordo di Milano del 20 febbraio 1919, in cui venivano anche riconosciute le commissioni interne. Man mano che il tiro veniva alzato verso obiettivi di controllo delle fabbriche, essi diventarono sempre più intransigenti e, organizzati ormai a partire dall'8 aprile 1919 nella Confederazione generale dell'industria italiana, con sottosezioni settoriali, riuscirono a tener testa con molta energia alle strategie operaie, senza bisogno di utilizzare, se non marginalmente, lo squadristo fascista. Se a questo si aggiunge la cronica debolezza, anche in materia di decisioni economiche, dei

⁵⁹ Banca d'Italia, B. Collana Storica della Banca d'Italia (1919-1939). A cura di Marcello De Cecco. Laterza Editori. Disponibile su: <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/collana-storica>

governi liberali succedutisi dopo la fine della guerra, si capisce chiaramente come accadde che industriali - che in precedenza non avrebbero mai pensato di sostenere partiti diversi da quelli liberali - si avvicinarono al fascismo.

2.2 La politica economica fascista

Il fascismo prometteva ordine, decisionismo e anche quel liberismo a loro tanto caro. Il grosso problema ereditato dal nuovo governo fascista era quello del deficit del bilancio pubblico, che nel 1922 viaggiava ancora su 1/3 della spesa, o 12,1% del PIL.⁶⁰ Il nuovo governo di Mussolini, fu assai sulla politica economica, ma si impegnò a raggiungere il più celermente possibile il pareggio di bilancio. Ciò poteva essere realizzato riordinando il sistema tributario in modo da aumentare la pressione fiscale oppure comprimendo ulteriormente la spesa. Il Ministro delle Finanze nominato da Mussolini - Alberto De' Stefani - finì per adottare la seconda alternativa, con tagli drastici alla spesa pubblica, soprattutto quella militare, che riportarono il bilancio dello Stato in pareggio nel 1924-25. Il Ministro De' Stefani aveva una concezione tecnico-produttivistica dell'economia che ispirò la sua politica tributaria di allargamento della base contributiva (assoggettò numerose categorie fino ad allora escluse all'imposta sui redditi), accompagnato da un abbassamento delle aliquote, specialmente nei confronti delle categorie presumibilmente più inclini all'investimento, con un effetto netto di lieve flessione della pressione fiscale. Fu sempre la medesima spinta al sostegno dell'iniziativa privata che portò ai tagli della spesa pubblica improduttiva, incluso il licenziamento di numerosi impiegati pubblici, l'apertura ai privati di assicurazioni sulla vita e la riorganizzazione delle gestioni di alcuni servizi mediante la costituzione di enti autonomi. Relativamente alle condizioni di lavoro, se nelle campagne si assiste all'esacerbarsi dell'annoso problema della sottoccupazione, che spingeva i contadini ad emigrare, nell'industria si agita qualcosa di nuovo in tema di organizzazione del lavoro. Erano infatti, giunti anche in Italia gli echi di quel movimento verso la razionalizzazione del lavoro noto come taylorismo, che aveva avuto qualche applicazione in Italia in alcune produzioni belliche durante la Prima guerra mondiale. A causa della limitata espansione della grande impresa negli anni qui considerati, non vi era ancora in Italia un terreno favorevole per lo sviluppo dell'organizzazione scientifica del lavoro. Non vi è comunque dubbio che il sistema del cottimo si diffuse e che vi fu un interesse da parte della Confederazione generale dell'industria italiana a non tagliarsi fuori da questi sviluppi.⁶¹ Per quanto concerne gli impiegati dello Stato, questi recuperarono il potere d'acquisto

⁶⁰ Zamagni, V. (2017). Dalla periferia al centro. Bologna: il Mulino

⁶¹ Storia - Confindustria. Disponibile su: <https://www.confindustria.it/home/chi-siamo/storia>

perduto negli anni 1915-1921, ma conseguirono effimeri miglioramenti rispetto al livello già raggiunto negli anni prebellici.

Si assiste in definitiva ad un movimento di reazione alla tendenza verso una distribuzione del reddito più egualitaria che si era avuta nel biennio 1919-21, reazione che porta alla fine degli anni '30 il differenziale tra impiegati e operai di qualche frazione di punto sopra a quello esistente nel 1911. Non si tratta tanto di una avanzata delle classi medie, quanto di una loro riscossa nei confronti delle classi popolari, che riesce a restaurare poco più della situazione esistente prima della guerra in termini di status relativo. In merito alla disoccupazione, quanto questa fosse estesa nei primi anni 30 è assai difficile da dire, data la sottoccupazione diffusa anche in tempi normali, il ricorso al lavoro a domicilio e l'imperfezione delle rilevazioni statistiche dell'epoca. In un recente lavoro di Piva-Toniolo⁶², la disoccupazione industriale registrata viene stimata negli anni peggiori (1931-34) oscillante tra 11,4% e il 15,5% della forza lavoro. Le politiche di lavori pubblici e le strutture di solidarietà mascheravano in parte la tragica situazione delle campagne.

2.3 Fascismo e amor di patria: il coinvolgimento della figura femminile

Alle radici dell'ideologia fascista si riscontra un sentimento comune a tutti gli italiani sin dal Risorgimento, quello dell'amor di patria. Un sentimento nazionale che si fortificò con l'Unità d'Italia da trasmettere di generazione in generazione, al quale sia gli uomini e che le donne dovevano essere devoti. Le madri dovevano impartire ai figli questo sentimento - considerato per l'appunto alla stregua di un affetto materno nei confronti del proprio paese - ed educarli alle eccelse virtù civili. In questo modo vennero coinvolte anche le donne in quel progetto di unificazione, non solo geografico, ma anche morale dell'Italia, riservando loro però sempre un ruolo subordinato a quello degli uomini, come madri degli eroi della patria e come educatrici dei più giovani.⁶³ Una funzione teorica quindi e non pratica, da svolgere rigorosamente tra le mura di casa o nelle scuole - un ruolo per così dire a conduzione familiare. Gli interessi dello Stato e della dittatura fascista divennero preminenti nella definizione di ogni aspetto della vita delle donne: dalla cittadinanza femminile al governo della

⁶² Piva, F., & Toniolo, G. (1979). La disoccupazione in Italia negli anni '30. Bollettino storico-bibliografico subalpino, 77(2), 365-390

⁶³ Saraceno, C., (1995). Costruzione della maternità e della paternità. In Del Boca, A., Legnani, M., Rossi, M. (eds.), Il regime fascista (pp. 475-497). RomaBari: Laterza

sessualità, alla determinazione dei livelli salariali e delle forme di partecipazione alla vita sociale.⁶⁴ Discriminando quindi le donne sotto tutti i punti di vista, il regime assegnò loro un unico ruolo: quello di madre. Dare figli alla nazione divenne il loro compito primario. Ma perché Mussolini aveva bisogno di nascite? A giustificazione di questo programma di incremento demografico, Mussolini adottava due linee di ragionamento. La prima linea di ragionamento - che può essere definita «mercantilistica» - sottolineava l'importanza di una vasta manodopera a buon mercato. La seconda linea di ragionamento si basava sulla volontà di espandersi in maniera imperialistica. L'incremento demografico avrebbe infatti "giustificato" la pretesa del regime fascista di conquistare colonie, e fornito al contempo la forza militare necessaria.⁶⁵ Eppure, il sentimento patriottico, essenza dell'ideologia, scatenò in alcune donne un forte senso di appartenenza, convinte che anche loro dovessero avere un ruolo attivo nella società, maggiore partecipazione e considerazione politica. Questo coinvolgimento sembrava sfumare davanti alla realtà dei fatti, poiché gli uomini non potevano e non volevano concedere troppa autonomia alle donne, il cui compito principale doveva essere quello di sposa e madre. Gli uomini italiani erano infatti allarmati dal calo della natalità causato, a loro avviso, dalla crescente competizione sul lavoro tra uomo e donna che distraeva quest'ultima dalle mansioni domestiche. La propaganda fascista continuava a sottolineare che l'occupazione femminile fuori casa era ammessa esclusivamente per imprescindibili necessità familiari o perché nessun uomo avrebbe accettato un posto di quel tipo. Questa affermazione si scontrava però con una ovvia realtà: il lavoro femminile extradomestico era un dato visibile già da molti anni.

2.4 Il lavoro delle donne durante il fascismo

Con il consolidamento della dittatura fascista, il mercato del lavoro in Italia subì forti cambiamenti. Il corporativismo fascista si rivelò dannoso per i lavoratori italiani, ma coloro le quali furono maggiormente danneggiate furono le donne.⁶⁶ Anche come conseguenza della distruzione dei sindacati operai - che vide la devastazione delle sedi dei sindacati operai, l'espropriazione dei fondi delle associazioni e l'iscrizione coatta al sindacato fascista - le donne, già poste in una condizione lavorativa di inferiorità, si trovarono ancor più isolate e vulnerabili ad uno sfruttamento sempre più incontrollato. Gli imprenditori potevano abbassare a proprio piacimento i salari poiché era venuto meno il ruolo di contrattazione dei sindacati. Anche le paghe dei lavoratori uomini vennero ridotte

⁶⁴ De Grazia, V. (1993). *Le donne nel regime fascista*. Marsilio, Venezia

⁶⁵ F. Zamponi, S. (2003). *Lo spettacolo del fascismo*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore

⁶⁶ Groppi, A. (1996). *Il lavoro delle donne*. Bari: Laterza

così da renderle più competitive, a tal punto da ridurre l'incentivo, a parità di altre condizioni, ad assumere le donne al posto degli uomini. I contratti nazionali iniziarono a codificare le differenze basate sul sesso: consuetudini locali e condizioni di mercato favorevoli per le donne furono annullate, con la conseguente centralizzazione e politicizzazione dell'ordinamento corporativo. Infine, il corporativismo fascista impedì alle lavoratrici di essere ampiamente rappresentate.

Due leggi, in particolare, relative al lavoro delle donne e dei fanciulli svilupparono la normativa per la tutela di queste categorie: dal divieto del lavoro notturno delle donne al limite d'età per l'ammissione ai lavori industriali, passando per l'impiego di donne minorenni in lavori faticosi, pericolosi e insalubri. Le nuove norme protettive più rilevanti erano quelle che rivolte alle madri lavoratrici. Nel 1931 già 1.200.000 donne su 1.500.000 addette all'industria erano assicurate in conformità alla legislazione introdotta nel 1911, che aveva istituito la Cassa nazionale di maternità. Nel 1935, con il passaggio della Cassa nazionale sotto l'amministrazione dell'INPS, i sussidi e la protezione alle madri lavoratrici furono estesi anche ad altre categorie professionali⁶⁷. Alle donne spettavano due mesi di aspettativa retribuita, uno prima e uno dopo il parto. Se avessero voluto beneficiare di un congedo più lungo, avrebbero avuto diritto al mantenimento del posto di lavoro dal sesto mese di gravidanza a sei settimane dopo la nascita. Fino al compimento del primo anno di vita del neonato, le donne potevano beneficiare di pause sul lavoro per allattamento. Inoltre, l'indennità pagata ad ogni parto raggiunse le 150 lire. Una legislazione così attenta alle esigenze delle madri lavoratrici era apprezzabile sotto molti punti di vista, e le stesse femministe davano il loro consenso a queste misure protettive. L'ente per eccellenza che si evidenzia in questo ambito è l'ONMI, Opera Nazionale Maternità e Infanzia: fondata il 10 dicembre 1925 (poi soppressa nel 1975) con la finalità di assistere le madri disagiate e gli orfani, si preoccupava particolarmente di supportare le ragazze madri per evitare che abbandonassero i figli indesiderati negli orfanotrofi.⁶⁸ Questo è un aspetto piuttosto significativo dal momento che dimostra come per il regime fosse importante occuparsi anche di quei figli nati fuori dal matrimonio, facendoli crescere forti e robusti. L'ONMI servì anche a mostrare agli altri paesi occidentali che pure l'Italia stava cercando di ridurre l'alto tasso di mortalità infantile (di cui una delle cause principali era proprio l'abbandono dei neonati), chiaro segno di modernità e progresso.⁶⁹ L'ONMI diventò parte essenziale del progetto demografico del Duce, perciò

⁶⁷ La donna e il fascismo – 3 TELEVIGNOLE. Disponibile su: <https://www.televignole.it/la-donna-fascismo-3>

⁶⁸ Codex, P. (IT), Opera nazionale maternità e Infanzia - ONMI – Archivi Storici – Lombardia beni culturali. Disponibile su: <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/profili-istituzionali/MIDL000222>

⁶⁹ Vicini, S. Fasciste. op. cit., p. 36-37

aiutare quelle madri in difficoltà voleva dire anzitutto salvaguardare il numero, e quindi la potenza, del popolo italiano. Per raggiungere gli obiettivi di aumento demografico, vennero messe in atto quindi diverse iniziative che miglioravano la salute e le condizioni di vita delle gestanti e delle madri. Nel complesso, nei due decenni fascisti, la condizione infantile migliorò, con una riduzione del tasso di mortalità del 20%.

Ma la storica posizione antifemminile del partito fascista poteva aver cambiato rotta in un modo così determinante? Certamente no. La donna rimaneva concepita come destinata alla famiglia e difficilmente avrebbe potuto conciliare il dovere dell'ufficio con il dovere del matrimonio. Sebbene le nuove norme diedero maggiore sicurezza sociale rispetto al passato offrendo pensione, congedo per malattia, assicurazione contro la disoccupazione e assegni familiari – e in alcuni casi forme di paternalismo aziendale - in realtà queste norme avevano intenti discriminatori. Le leggi a favore delle lavoratrici madri andavano di pari passo con le prime misure di esclusione delle donne dal mercato del lavoro: gli imprenditori non erano incoraggiati ad assumere lavoratrici, che dal canto loro tendevano a ritirarsi dal mercato del lavoro per occuparsi dei figli piccoli. Le donne finivano spesso nelle maglie del lavoro nero con nessuna protezione sociale. In buona sostanza, il fascismo si trovò di fronte ad una contraddizione nella situazione economica: esigeva una manodopera a basso costo ma allo stesso tempo cercava di assicurare l'occupazione dei capifamiglia. La perdita d'importanza della donna fu accompagnata dall'istituzionalizzazione della sua inferiorità attraverso una serie di provvedimenti che la escludevano dal mercato del lavoro e le negavano qualsiasi diritto politico. In primo luogo, la legge Sacchi (17 luglio 1919) decretò che le donne non potevano occupare posizioni dirigenziali nell'amministrazione pubblica né tantomeno essere nominate presidi di istituto. I direttori maschi erano 1362 contro le 480 donne nelle scuole elementari e 790 contro le 51 donne nei licei. Il processo di esclusione continuò per tutti gli anni Venti del Novecento. In base al regio decreto 2480 del 9 dicembre 1926, le donne persero il diritto all'insegnamento di filosofia, storia e letteratura italiana nelle scuole superiori, fatta eccezione per gli istituti magistrali frequentati prevalentemente da donne. Il 28 novembre 1933 venne poi accolto un provvedimento in cui si stabiliva che nel pubblico impiego gli uomini dovevano essere assunti in posizioni superiori rispetto a quelle delle donne. Una legge del 1934 vietò alle donne di occupare i ruoli di segretario comunale. Per regio decreto-legge 5 settembre 1938, n. 1514, le pubbliche amministrazioni e aziende non potevano avere al loro interno più del 10% di donne come lavoratrici.⁷⁰ In aggiunta, si raddoppiarono le tasse scolastiche alle studentesse, scoraggiando così le famiglie a farle studiare.

⁷⁰ Giansoldati, F. (2020) L'emancipazione Femminile Soffocata Sotto il fascismo, alle Donne Ruoli subalterni 'perché poco intelligenti', Il Messaggero. Disponibile su:

Sebbene alle donne si impedì di dirigere gli istituti, un mestiere da affidare ad esse - sul quale gran parte dell'opinione pubblica si trovò d'accordo - fu quello di insegnante. L'insegnamento, anche negli anni precedenti, era considerato un campo tipicamente femminile. Data la loro natura amorevole e sensibile, indispensabile per educare i bambini, le donne erano considerate come naturalmente predisposte per questa professione.⁷¹ Per una gran parte di queste insegnanti fu molto difficile trovare un marito. Le insegnanti venivano spesso spedite ad insegnare in posti sperduti, dove si dovettero accontentare di impiegati comunali o di altri maestri, la cui mentalità ristretta, circoscritta a quel paese deserto e dimenticato, non era alla loro altezza. Anche le più fortunate che restarono in città incontrarono diverse difficoltà giacché la loro istruzione le portava ad avere alte aspettative di autonomia ed escludere l'idea del matrimonio. Un conflitto interiore quindi legato al loro status sociale che indusse molte insegnanti a restare da sole, fortemente attaccate a quella professione che le onorava in quanto donne, essendo un mestiere fatto su misura per loro.⁷²

Se è vero che i fascisti incisero profondamente con leggi ferree e divieti sul lavoro femminile, già i precedenti governi liberali non vedevano di buon occhio le donne in carriera, seppure nei primi anni del Novecento l'Italia era al quarto posto tra i paesi industrializzati per numero di lavoratrici. Cinque milioni di donne erano affermate nel mercato del lavoro, ma le istituzioni italiane facevano fatica ad accettarlo. La quasi totalità degli uomini era ostile all'occupazione femminile, mossi dalla paura di perdere il posto e la credibilità davanti all'avanzata del gentil sesso. Ma alle radici di tale sentimento nei confronti delle Italiane, vi era un indebolimento dell'identità maschile causata dalle radicali trasformazioni indotte dall'imporsi della modernità: in primo luogo il progressivo formarsi di un'organizzazione capitalistica avanzata che tendeva a sostituire l'individuo mediante le macchine. Il nuovo sistema economico iniziò a creare una società massificata in cui l'individuo non contava più come singolo, diventando una rotella del meccanismo. Una volta tornati a casa, i soldati facevano fatica a riprendere i loro posti abituali, specialmente quelli che nell'esercito avevano avuto ruoli di comando. Non si sentivano ripagati da quella patria per cui avevano rischiato la vita, non vedevano onorati degnamente i morti, non credevano più in quella classe politica considerata ora elitaria e irricoscente. In questo contesto di disperazione, di collera postbellica, di sfiducia, proprio i fascisti

https://www.ilmessaggero.it/politica/fascismo_duce_mussolini_donne_lavoro_archivi_storia_emancipazione_diritti_voto_mind_the_gap-4998223.html

⁷¹ Meldini, P. (1975). *Sposa e madre esemplare: ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*. Firenze-Rimini: Guaraldi

⁷² De Grazia, V., *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p. 267-268

- animati dal forte sentimento nazionalista - si incaricarono di riportare in auge quel sentimento risorgimentale dell'amor di patria.⁷³

Il governo fascista si prese cura dei molti reduci e delle donne che erano state segnate dalla perdita di un marito, di un figlio, o costrette ad assistere uomini invalidi e depressi. Le donne furono chiamate a scegliere tra lavoro e famiglia e il governo le "indirizzò" verso la seconda, tanto che il Ministero delle Comunicazioni emanò una disposizione nel 1926 che ordinò il licenziamento subito dopo aver contratto matrimonio. Ancora una volta si coglie la contraddittorietà della politica fascista: prima Mussolini si prodigava per far sì che le italiane si unissero nel sacro vincolo del matrimonio e poi, quando acconsentivano, toglieva loro una vitale fonte di sostentamento per mandare avanti la famiglia, quale il lavoro, privandole anche il diritto all'indennità di licenziamento. Il Duce condannò il lavoro femminile, in particolare quello in fabbrica, spiegando agli italiani che l'occupazione femminile era stata in sostanza la causa di ogni male. Aveva scatenato la caduta demografica, poiché deviava dal desiderio di maternità; aveva portato alla disoccupazione maschile, scalfendo l'uomo nella sua virilità (già indebolita dall'utilizzo delle macchine) e infine aveva reso le donne maschiline⁷⁴.

Come si è visto, la legislazione italiana stava diventando sempre più discriminatoria nell'ostacolare l'accesso alle professioni intellettuali – professioni che potevano essere il trampolino per ruoli di prestigio e potere. Gli impieghi principali per le donne italiane rimanevano ancora nell'ambito dell'agricoltura e le donne furono distinte (attraverso un censimento) in massaie, lavoratrici dipendenti, coadiuvanti e proprietarie. Nel meridione, i tipici contratti di mezzadria erano emblematici di tale condizione di sfruttamento. Queste donne, indipendentemente dalla classificazione descritta dal censimento, lavoravano davvero molto. Oltre a badare ad una numerosa prole, si occupavano delle esigenze del marito e lavoravano come artigiane o contadine stagionali.⁷⁵ Un'ulteriore importante occupazione a livello quantitativo, anche se difficilmente quantificabile e per questo spesso ignorata, fu il servizio domestico a domicilio, soprattutto come allevatrici o persone di servizio.⁷⁶ Era prassi delle famiglie borghesi avere più di una servitrice come cuoca, cameriera, bambinaia, parrucchiera e balia. Queste ragazze che lavoravano a domicilio – reclutate da famiglie abbienti durante le vacanze concordando il compenso - spesso non superavano i quattordici anni.

⁷³ Gentile, E. (1998). Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista. Bari: Laterza

⁷⁴ Macciocchi, M. A. (1976). La donna "nera". Milano: Feltrinelli, p. 60.

⁷⁵ Corti, P. (1992). Le donne nelle campagne italiane nel Novecento. Bologna: Il Mulino

⁷⁶ De Grazia, V., Le donne nel regime fascista, cit., p. 258

Grazie alla crescente burocratizzazione, era richiesto alle donne di svolgere anche lavori come impiegate, steno-dattilografe, commesse e segretarie. Erano probabilmente i lavori più ambiti, in quanto non comportavano fatica fisica come quelli agrari e di fabbrica. Garantivano uno status sociale più elevato e una retribuzione maggiore. Principalmente questa tipologia di lavoro era peculiare delle grandi città nel Nord Italia e in particolare Milano. Ma le retribuzioni non permettevano alle donne di vivere senza l'aiuto di un'altra fonte di reddito. Di conseguenza, per far quadrare il bilancio e godere di qualche divertimento urbano, alcune giovani si concedevano sessualmente e l'opinione pubblica metteva in guardia le mogli dall'insidia dell'avvenente segretaria.⁷⁷

2.5 La donna nello scenario politico del regime fascista

Il fascismo ha negato alla donna numerosi diritti civili e politici, fissandola nei ruoli tradizionali di madre e di sposa, ma allo stesso tempo il regime ha chiamato la donna alla partecipazione attiva nel perseguimento dei propri obiettivi generali.⁷⁸ Nel periodo prefascista, era stato il movimento socialista italiano che maggiormente aveva trattato il tema dell'emancipazione femminile, nonostante le diverse posizioni al suo interno.⁷⁹ La questione del lavoro femminile, della parità dei salari e del diritto di suffragio universale erano punti centrali all'interno del programma politico del socialismo internazionale, ma il movimento liberale non diede al femminismo la stessa attenzione. Anzi, alla luce della difficile situazione politico-economica dell'Italia dopo la Grande Guerra, la questione del lavoro femminile venne velocemente liquidata auspicando un ritorno a casa delle donne lavoratrici, affinché lasciassero il posto agli uomini di ritorno dal fronte. A differenza dei precedenti governi liberali o liberaldemocratici, il Duce comprese bene l'importanza politico-sociale delle donne ed il valore del loro consenso per poter realizzare il sogno fascista e creare una coscienza politica che desse il proprio appoggio al regime. Il fascismo elaborò per la donna un progetto politico che ridefinisse gli spazi pubblici e privati femminili. Costruì, a suo modo, un saldo rapporto fra donna e politica, donna e nazione, donna e patria.⁸⁰

L'analisi storica del rapporto donna-fascismo, tuttavia, non è semplice, poiché tale rapporto non si presenta né lineare né privo di contraddizioni, ma si trasforma secondo le esigenze politiche e gli

⁷⁷ Peverelli, L. (1940), *Sogni in grembiule nero*. Milano: Archetipografia

⁷⁸ Corner, P. (2002). *Fascismo e controllo sociale*. Italia contemporanea, 228, pp. 381-405

⁷⁹ Duby, G., Perrot, M. (1993). *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*. Bari: Editori Laterza

⁸⁰ De Grazia, V. (1997). *Le donne nel regime fascista*. Venezia: Marsilio

obiettivi contingenti da raggiungere. In un primo momento alla donna italiana veniva richiesto di essere una sposa consenziente ed un madre prolifera, l'angelo del focolare e un'attenta domestica - ruoli considerati come virtù femminili. Successivamente la donna fu chiamata alla partecipazione attiva, alle adunate e alle marce, e le fu chiesto di lavorare per la costruzione della Grande Nazione. Il governo allora costituì i Fasci Femminili, il dopolavoro e le organizzazioni sportive, dove le donne, sotto lo stretto controllo della gerarchia maschile, svolsero funzioni assistenziali e svilupparono una coscienza di razza che servì, a distanza di pochi anni, da substrato ideologico per la politica coloniale.⁸¹ Il fascismo sfruttò abilmente l'intelligenza, la passione e l'eccentricità di queste donne che aderirono al movimento, per diffondere nuovi messaggi e nuove promesse, poi svanite, in ambienti differenti sia per posizione geografica che per concezione politica. Negli anni 1919-1920 il governo sembrò voler in parte soddisfare le richieste avanzate dalle donne, assumendo delle posizioni "rivoluzionarie" per l'epoca che ebbero però breve durata. Appena un anno dopo il fascismo manifestava la sua natura, parallelamente alla trasformazione del movimento in partito e poi in regime. La questione del diritto al voto delle donne è emblematica poiché evidenzia le chiare posizioni antifemminili del partito fascista, e contemporaneamente la sua necessità, per sopravvivere, di ottenere fiducia e sostegno da parte delle donne. La battaglia del suffragio universale avviata con l'unità d'Italia si arrestò definitivamente nel 1929 con la cancellazione totale del diritto di voto (maschile e femminile). Le prime elezioni amministrative alle quali le italiane furono chiamate a votare si svolsero solamente a partire dal 10 marzo 1946 in 5 turni, mentre le prime elezioni politiche (svolte assieme al referendum istituzionale monarchia-repubblica) si tennero il 2 giugno 1946.⁸²

2.6 La Seconda Guerra mondiale: le occupazioni femminili nelle campagne e in città

La Seconda guerra mondiale può essere considerato lo sconvolgimento con il maggior impatto del ventesimo secolo poiché cambiò radicalmente il destino di centinaia di milioni di uomini e donne. Sarebbe opportuno ricostruire le condizioni di vita delle donne italiane negli anni della guerra, sia pure a grandi linee, tenendo comunque bene a mente le sfaccettature di una realtà più complessa. Quando Mussolini, il 10 giugno 1940, dichiara l'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale,

⁸¹ Saracinelli, M., Totti, N. (1988). L'Almanacco della donna italiana: dai movimenti femminili ai fasci (1920-1943). In Addis Saba, M. (ed.), *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista* (pp. 73-126). Firenze: Vallecchi

⁸² Rossi Doria, A. (1996). *Diventare Cittadine: il voto alle donne in Italia*. Firenze: Giunti

iniziata da Hitler nove mesi prima, le donne italiane erano ancora "cittadine incompiute" prive di diritti politici come di gran parte di quelli civili. Le donne italiane non erano legittimate ad assumere decisioni neppure all'interno dell'ambito familiare. Erano sottomesse all'uomo di casa (padre, marito, fratello che fosse) o di un tutore; remissive nonostante le dure condizioni di vita (soprattutto in campagna o in fabbrica e in famiglia); per la maggior parte analfabete o quasi, tanto era considerato inutile investire nella loro istruzione dal momento che si sarebbero sposate presto e avrebbero dovuto dedicare tutte le loro energie e le proprie abilità alla cura della casa e dei componenti del nuovo nucleo familiare.⁸³ Se all'età di ventotto anni non erano sposate, rischiavano di venire additate come zitelle e perdere molto del proprio "valore" all'interno di una società che riconosceva alle donne una finalità meramente riproduttiva.⁸⁴ Le italiane dei ceti più poveri a quel tempo erano definite perlopiù dalle numerose gravidanze, che spesso le debilitavano - insieme alle fatiche - intorno ai quarant'anni, età in cui ci si aspettava, sia al Nord che al Sud, che vestissero con abiti scuri e portassero un fazzoletto in testa. Non veniva ben vista la donna adulta che si vestiva - a capo scoperto - con abiti sgargianti, e neanche la donna più giovane che si truccava. Con il concorso fondamentale della Chiesa, l'ideale femminile era stato modellato attraverso i secoli. Consisteva nell'immagine della buona madre e sposa, modesta ed umile, felice di vivere all'interno dello spazio privato (circoscritto tra la casa del padre e quella del marito), ubbidiente, desiderosa di appagare il proprio uomo ed i propri figli, contenta di lasciare le protettive mura domestiche per recarsi in chiesa alla funzione domenicale. Poteva lavorare fuori casa esclusivamente per necessità economiche e di integrazione dello stipendio del marito; altrimenti era malvista e mal giudicata.

La scarsità di forza lavoro durante la guerra portò a un massiccio ricorso alla manodopera femminile. Su alcune linee urbane di tram fecero la loro comparsa le prime donne, assunte come bigliettaie avventizie a tempo determinato. Altre donne furono impiegate come spazzine nelle città, altre ancora nelle fabbriche al posto degli uomini inviati al fronte. L'alternativa all'impiego della manodopera femminile era quella dell'assunzione di nuovi giovani non ancora in età da leva. Gli imprenditori però non accettavano l'assunzione di una manodopera improvvisata sia per motivi tecnici, sia per considerazioni di ordine sociale. Dato che gli studenti spesso appartenevano a famiglie di ceti agiati della medio-alta borghesia, a guerra finita sarebbe stato un problema non da poco sostituirli in

⁸³ De Longis, R. (2002). Donne, un secolo per i diritti. Millenovecento: mensile di storia contemporanea

⁸⁴ Donne, Guerra e Resistenza in Italia (2019) La clé des langues - Cultures et langues étrangères. Disponibile su: <http://cle.ens-lyon.fr/italien/civilisation/xxe-xxie/fascisme-et-seconde-guerre-mondiale/donne-guerre-e-resistenza-in-italia>

fabbrica con gli ex dipendenti di ritorno dal fronte. Le donne invece potevano essere licenziate più facilmente, ed il loro posto avrebbe potuto essere occupato dai mariti.

Le donne che vivevano in campagna avevano due occupazioni principali. Oltre a coltivare la terra, si occupavano quotidianamente della casa, sbrigavano le faccende domestiche, crescevano i figli e curavano i più anziani. Nei campi le donne lavoravano sia per l'autosostentamento della famiglia sia alle dipendenze di proprietari terrieri, come coadiuvanti nell'azienda contadina o braccianti stagionali. È noto l'esempio delle mondine - le "sfruttate", come esse stesse si definirono nell'omonimo canto - impegnate nella piantumazione e nella raccolta del riso. Questo lavoro era uno dei più duri del bracciantato agricolo. Svolto per lo più da donne, consisteva nel trapiantare le piantine nuove e togliere le erbacce infestanti che crescevano negli acquitrini coltivati a riso.⁸⁵ Le mondine si disponevano in file di una decina di persone e si passavano le erbacce di mano in mano condividendo il loro spazio con rane, topi, bisce, sanguisughe e insetti. Ci si poteva ammalare di reumatismi e malattie alle vie respiratorie causate dall'umidità, dalle infezioni dovute al morso di qualche animale, oppure di malaria. Si rischiava la cosiddetta febbre del riso, una malattia infettiva dovuta a un parassita, la leptospira bataviae, che causava febbre alta. Tutto il giorno piegate e con l'acqua al ginocchio, indossavano una sottana o dei pantaloni corti arrotolati per proteggerli dalle punture delle zanzare.⁸⁶ Il loro fu sempre un lavoro manuale, ripetitivo e stancante da compiere senza l'ausilio di nessuno strumento.

In città sempre più donne sostituirono in fabbrica gli uomini chiamati a combattere, anche allo scopo di sostenere la produzione bellica. Alle donne vennero così affidati ruoli lavorativi nelle industrie tessili e dell'abbigliamento, nelle industrie alimentari, nelle industrie chimiche per la lavorazione dei minerali, della carta, delle pelli, del legno e dei trasporti. Nonostante l'importanza del loro contributo, molte donne che lavoravano nelle fabbriche durante la Seconda guerra mondiale incontravano ancora pregiudizi e discriminazioni. Molte di loro erano pagate meno degli uomini per lo stesso lavoro, e spesso venivano escluse da posizioni di leadership o di responsabilità. È importante notare che le nuove occupazioni hanno avuto comunque un impatto anche sulla vita quotidiana delle donne stesse. Molte donne si sono trovate per la prima volta ad avere un reddito proprio e a gestire le proprie finanze, acquisendo una maggiore indipendenza economica. È stato permesso loro di acquisire nuove competenze e conoscenze che si sono rivelate utili anche dopo la fine del conflitto. Diverse donne

⁸⁵ Cosa Facevano Davvero le Donne Durante La Seconda Guerra Mondiale (2015) Linkiesta.it. Disponibile su: <https://www.linkiesta.it/2015/09/cosa-facevano-davvero-le-donne-durante-la-seconda-guerra-mondiale>

⁸⁶ F. Piromalli, F. (2017) "Le mondine, dai canti di lavoro ai canti di lotta". Pubblicato su "storicang.it"

hanno continuato a lavorare in fabbrica o sono passate a lavorare in altri settori, contribuendo alla crescita economica dei loro paesi.

Anche se il lavoro delle donne nelle fabbriche è stato particolarmente notevole, esse hanno svolto un ruolo altrettanto importante nel settore terziario. Molti uomini furono arruolati nell'esercito o in altri settori vitali per la guerra, e questo aveva creato un vuoto di manodopera nei servizi. Le donne colmarono questa lacuna assumendo un'ampia gamma di ruoli nel settore terziario. Numerose sono state impiegate come receptionist in uffici e aziende o come assistenti sociali nei servizi pubblici e privati. Per questi impieghi, poco qualificati e mal pagati, non era richiesta forza fisica ma solamente un minimo di istruzione, capacità di applicazione, diligenza e pazienza - tutte caratteristiche associate prevalentemente alle donne.

Nell'assistenza, ambito femminile per eccellenza, furono tanto rare le donne medico quanto diffuse le infermiere, le levatrici e le balie. Le prime, erano responsabili di curare e assistere i pazienti negli ospedali militari e civili, mentre le balie si occupavano dei neonati e dei bambini piccoli. A loro, nella retorica di regime, si affiancavano le maestre, donne in grado - così come le infermiere - di esplicitare quelle doti che ogni donna aveva in sé anche inconsapevolmente - ossia, sacrificio, dedizione e rinuncia, dimenticanza di sé, abnegazione.

2.7 Il ruolo delle donne durante la Guerra

Per le donne le prove da superare furono molto serie: le madri, le mogli, le figlie e le sorelle di coloro che erano partiti al fronte dovettero non solo gestire la vita quotidiana in tempo di guerra da sole, ma anche fare i conti con l'orrore delle operazioni militari. Le grandi perdite delle fazioni in guerra e l'espansione delle zone di combattimento lasciarono sempre meno uomini negli eserciti. Le donne, quindi, cominciarono sempre di più ad abituarsi a difendere le retrovie da disertori e aviatori nemici unendosi alle forze armate per combattere in prima linea, sia come riserviste che per lavorare in unità di supporto. Utilizzando le armi, le donne entrarono per necessità e all'improvviso in un contesto esclusivamente fino allora maschile e lo fecero senza velleità di rivendicazione, ma per autentico patriottismo e valore umano, mettendo di continuo a rischio la loro vita e quella dei loro familiari. In quei momenti di terribile disorientamento rappresentati dalla guerra, le donne offrirono un continuo sostegno morale all'interno di gruppi partigiani. Alcune rimasero come punto di riferimento anche dopo la fine del periodo bellico. Questo fattivo dinamismo fra i doveri della famiglia e le responsabilità connesse alla guerra condusse le donne italiane ad una nuova identità di genere assunta

dall'oggi al domani con una versatilità tipicamente femminile ed in modo naturale, quasi nella consapevolezza che non stessero compiendo qualcosa di straordinario.⁸⁷ Le donne hanno svolto un ruolo chiave nell'evacuazione della popolazione civile dalle grandi città, soggette a continui bombardamenti aerei, verso zone rurali più sicure. Inoltre, nelle città e nei paesi le donne hanno supervisionato la fornitura e la distribuzione di derrate alimentari, la gestione di mense e laboratori di vestiario; hanno fornito assistenza medica in ambulatori e ospedali, organizzato attività educative e, in generale, tutto ciò che poteva garantire la sopravvivenza nell'orrore di una guerra totale.⁸⁸

Ebbene no, le donne della Seconda guerra mondiale non trascorrevano il tempo a casa, in paziente attesa dei valorosi compagni. C'era chi raccoglieva abiti, cibo e altri beni di prima necessità, chi si occupava dei feriti, chi ancora si avventurava nelle pericolose staffette partigiane, ovvero trasportava ordini, munizioni, alimenti da un paese all'altro superando i temutissimi posti di blocco nazi-fascisti. Il ruolo della staffetta partigiana era spesso ricoperto da giovani donne tra i 16 e i 18 anni per il semplice fatto che si pensava destassero meno sospetti e che non venissero quindi sottoposte a perquisizione. Le staffette avevano il compito di garantire i collegamenti tra le varie brigate e tra le formazioni e il centro direttivo, e di mantenere inoltre i contatti fra i partigiani e le loro famiglie.⁸⁹ In alcuni casi avevano anche il compito di accompagnare gli eventuali resistenti. Senza i collegamenti che loro assicuravano, tutto si sarebbe fermato e ogni cosa sarebbe stata più difficile. All'interno della brigata la staffetta aveva spesso anche il ruolo fondamentale di infermiera, tenendo i contatti con il medico e il farmacista per curare i combattenti da pidocchi e dalle ferite procurate in battaglia. Le donne hanno protetto i partigiani: li hanno nascosti e curati; hanno portato loro i viveri nei nascondigli; si sono preoccupate della loro sopravvivenza. Le staffette non erano armate e per questo il loro compito era molto pericoloso. Il loro obiettivo era quello di passare inosservate: infatti, erano vestite in modo comune, ma con una borsa con doppio fondo, per nascondere tutto ciò che dovevano trasportare.⁹⁰ Altri collegamenti che si rivelarono indispensabili sin dagli inizi della guerriglia erano quelli che tenevano le staffette tra città e montagna. Specie nei momenti più difficili, le staffette recuperavano e mettevano in salvo molti feriti e sbandati e ripristinavano quasi tutti i collegamenti

⁸⁷ Perozzi, C. (2022) La Resistenza dimenticata e il contributo femminile Alla Liberazione, Articolo21. Disponibile su: <https://www.articolo21.org/2022/04/la-resistenza-dimenticata-e-il-contributo-femminile-alla-liberazione>

⁸⁸ L'impegno delle donne e l'aiuto umanitario transnazionale. Exposicin. Disponibile su: <https://exposiciones.migraid.org/it/limpegno-delle-donne-e-laiuto-umanitario-transnazionale>

⁸⁹ Rosa, L.D. Laura De Rosa, Associazione Nazionale Combattenti e Reduci. Disponibile su: <https://www.combattentiereduci.it/notizie/donne-della-seconda-guerra-mondiale-chi-sono-e-cosa-hanno-fatto>

⁹⁰ Coci, L. (2003). Guerra alla guerra: le donne nella Resistenza Italiana. Disponibile su: [su universitadelledonne.it](http://su.universitadelledonne.it)

che l'operazione nemica aveva interrotto. Percorrevano chilometri in bicicletta, a piedi, talvolta in corriera e in camion, pigiate in un treno insieme al bestiame, per portare notizie, trasportare armi e munizioni, sotto la pioggia e il vento, tra i bombardamenti e i mitragliamenti, con il pericolo ogni volta di cadere nelle mani dei nazifascisti. Viaggiavano di notte per essere a casa e al lavoro in tempo, e spesso nemmeno i familiari erano al corrente dell'impegno delle loro figlie, mogli, sorelle.⁹¹ Durante gli spostamenti, erano sempre in prima linea: quando l'unità partigiana arrivava in prossimità di un centro abitato, era la staffetta che per prima entrava in paese per assicurarsi che non vi fossero nemici e dare il via libera ai partigiani, per proseguire nella loro avanzata.⁹² La staffetta era un elemento indispensabile in tutte le fasi della dura vita delle formazioni partigiane. Dovevano avvisare dell'imminente sopraggiungere dei nazi-fascisti e dopo i combattimenti, spesso, rimanevano a vegliare i feriti prestando le prime cure; andavano in cerca di viveri, informazioni, medicinali ben sapendo che da loro dipendeva la vita di tante persone. La figura della staffetta fu molto rispettata e fu il ruolo più riconosciuto per la pericolosità e l'importanza.⁹³

Furono oltre 70.000 le donne partigiane, organizzate nelle formazioni pluripartitiche dei Gruppi di difesa delle donne. Le combattenti, ovvero tutte coloro che imbracciarono un'arma e parteciparono alle azioni di guerriglia partigiana per liberare l'Italia dal nazifascismo furono circa 35.000. Presero parte alle tante brigate partigiane nate durante la Resistenza, combatterono insieme agli uomini e in alcuni casi vennero pure scelte come capi squadra delle stesse brigate. Il loro ruolo fu determinante soprattutto nelle montagne e nelle campagne.⁹⁴ Tante le donne che lottarono sull'Appennino e in altre catene montuose strategiche per il controllo e la liberazione dell'Italia. Il 10 agosto 1944 nacque il primo distaccamento di donne combattenti. La seconda divisione Garibaldi "Piemonte", si distaccò dalla brigata d'assalto "Eusebio Giambone" per dare vita alla prima unità femminile di partigiane combattenti. La brigata era prevalentemente legata al Partito Comunista, ma ci militarono anche esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale, del Partito Socialista Italiano, del Partito d'Azione ma anche della Democrazia Cristiana. Furono più di 4.500 le donne arrestate, torturate, e condannate;

⁹¹ Maffeo, S. Storia delle donne partigiane: fu una Resistenza taciuta. Disponibile su win.storiain.net

⁹² Ombra, M. (aprile 214). Le staffette del coraggio, il coraggio delle staffette, in «Patria Indipendente», speciale 70° Anniversario della Liberazione

⁹³ Addis Saba, M. (1998). Partigiane. Tutte le donne della Resistenza. Milano: U. Mursia Editore

⁹⁴ Donne nella Resistenza (DOC). Disponibile su: comunistilnotizie.net

circa tremila deportate in Germania perché cercavano semplicemente un'esistenza più dignitosa in un Paese libero dall'autoritarismo fascista.⁹⁵

2.8 La fine della guerra: verso una nuova identità femminile

Nonostante le donne auspicassero a spazi di libertà al di fuori dagli schemi precostituiti di un regime che le aveva relegate sempre più a fondo nella sfera familiare e domestica, al momento della Liberazione, le donne si ritrovarono escluse dalle sfilate partigiane nelle città liberate.⁹⁶ Forse per non destabilizzare lo stereotipo del maschio-guerriero, soltanto una trentina di queste fautrici della Resistenza italiana al nazifascismo fu decorata con medaglie d'oro o d'argento al valore militare. Vi fu dapprima un silenzio generale sulla resistenza femminile in quanto si cercò di normalizzare il ruolo delle donne, che proprio durante la guerra avevano sperimentato un'emancipazione di fatto dai ruoli tradizionali. Il riconoscimento collettivo di natura storiografica avvenne solamente un trentennio dopo la fine della guerra. Era la tardiva ma necessaria presa di coscienza che quello femminile alla Resistenza non era stato semplicemente "un contributo" ma qualcosa di più importante.⁹⁷ Le donne furono protagoniste della resistenza: non si affiancarono ai loro compagni soltanto con il ruolo di cura, né si può più dire che stavano ai margini della lotta di liberazione. L'azione femminile si orientava anche politicamente: tante donne di ogni estrazione sociale (operaie, studentesse, casalinghe, insegnanti, in città come in campagna) organizzarono veri e propri corsi di preparazione politica e tecnica, di specializzazione per l'assistenza sanitaria, per la stampa dei giornali e dei fogli del Comitato di Liberazione Nazionale. La motivazione politica portò a un risultato importantissimo: la richiesta di un riconoscimento di un ruolo pubblico nel nuovo sistema democratico, fino ad allora negato alla donna.⁹⁸ Nella Seconda guerra mondiale e nell'esperienza di solidarietà dell'azione partigiana, il desiderio di liberarsi dai tedeschi si è intrecciato con quello di emergere dall'anonimato, diventare un soggetto storico visibile e conquistare la parità con l'uomo. Con la rottura del sistema di controllo sociale causato dalla guerra, la donna ha acquistato la consapevolezza del proprio valore e delle proprie capacità, iniziando la battaglia per l'emancipazione dopo una millenaria subordinazione.

⁹⁵ Fondazione Nilde Iotti. (2020). 25 aprile. Le donne nella Resistenza. Disponibile su: <https://www.fondazionenildeiotti.it/pagina.php?id=821>

⁹⁶ Bravo, A. Simboli del materno, in A. Bravo (a cura di), Donne e uomini nelle guerre mondiali (1991). Roma-Bari: Laterza

⁹⁷ Dalena M. (2020). Madri staffette combattenti: liberazione delle donne. Disponibile su: Storicang.it

⁹⁸ Maffeo, S. Storia delle donne partigiane: fu una Resistenza taciuta. Disponibile su win.storiain.net

Il tradizionale consenso femminile al fascismo inizia a incrinarsi a seguito delle privazioni quotidianamente imposte e delle difficoltà di provvedere a figli e familiari. Questo è il terreno che ha alimentato le manifestazioni e le proteste condotte dalle donne dal 1941, che hanno rivelato, al di là della propaganda fascista, le reali condizioni della popolazione italiana. Quando le razioni alimentari iniziano a scarseggiare, le donne insorgono – mettendo in pericolo la propria libertà o la propria vita – con ribellioni violente, assalti a magazzini e istituzioni politiche. Sono donne che fino a quel momento erano rimaste remissive, nonostante le loro pesanti condizioni esistenziali.⁹⁹ Anche quelle più timide o timorose prendono parte alle insurrezioni, spinte dalla necessità della sopravvivenza primaria per sé, ma soprattutto per i familiari. Basti pensare, per esempio, al famoso sciopero del pane, indetto in seguito alla riduzione delle porzioni giornaliere destinate alle famiglie. La decisione del regime fascista di inserire il pane tra i generi acquistabili con la tessera annonaria fu accolta con profonda esasperazione. E così, il 16 ottobre 1941 un gruppo di donne dell'Oltretorrente assaltò un furgone della ditta Barilla che stava transitando carico di pane, e ne distribuì il contenuto alla popolazione.

Una delle prime forme di protesta fu la diffusione di opuscoli e manifesti antifascisti da parte di donne partigiane, che cercavano di sensibilizzare la popolazione sull'importanza della lotta contro il regime fascista. Anche le donne non coinvolte direttamente nella Resistenza, come le mogli dei prigionieri politici, organizzarono proteste e manifestazioni per chiedere la liberazione dei loro cari. Queste donne avevano spesso una grande capacità organizzativa, riuscendo a mobilitare la popolazione e a far conoscere le loro richieste alle autorità. Inoltre, le donne fecero anche scioperi per protestare contro le condizioni di vita difficili durante la guerra: le operai e le lavoratrici del tessile, ad esempio, organizzarono scioperi per chiedere salari più alti e migliori condizioni di lavoro. Anche le casalinghe organizzarono piccole proteste per chiedere cibo e medicinali per le loro famiglie. Oltre a queste forme di protesta più organizzate, molte donne cercarono anche di esprimere la loro opposizione alla guerra e alla dittatura fascista in modi più discreti e individuali. Ad esempio, alcune donne dissero di no alla leva obbligatoria, oppure nascondevano ebrei e altri perseguitati dal regime fascista, mettendo a rischio la propria vita e quella dei loro familiari. Queste proteste dimostrano come le donne abbiano svolto un ruolo attivo nella storia del paese, non solo come madri e mogli, ma anche come cittadine impegnate nella lotta per la libertà e la giustizia.

⁹⁹ Gagliani, D., *La guerra totale e civile: il contesto la violenza e il nodo della politica*, in *Donne Guerra Politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, a cura di D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani e F. Tarozzi (2000). Bologna: Clueb

CAPITOLO 3

3.1 Resilienza economica post-guerra: Un nuovo inizio verso la ripresa

Le implicazioni derivanti dalle devastazioni belliche non hanno esercitato un impatto significativo sulle competenze produttive dell'industria italiana, come attestato da un'analisi delle perdite di guerra condotta dalla Banca d'Italia e trasmessa alla Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo durante l'autunno del 1947. Tali danni ammontavano all'8% del valore del capitale esistente nel 1938, sebbene vi fossero differenze settoriali di una certa rilevanza, in particolare nel settore metallurgico, dove si stimava un danno pari al 25%. L'industria meccanica, simile a quanto avvenuto durante la Prima guerra mondiale, aveva registrato un incremento significativo grazie alla domanda pubblica. Da notare il fatto che il 28% della produzione meccanica nel 1938 proveniva da ordini pubblici, una percentuale che in seguito arriverà al 50%. Tale incremento si accompagnò ad un aumento del 50% della capacità produttiva, al netto degli effetti distruttivi. L'industria metallurgica, pur affrontando una situazione critica, era in possesso di un significativo patrimonio tecnologico e manageriale. Anche le altre industrie, dal canto loro, dimostrarono una prontezza nella riparazione tempestiva dei danni subiti e nella ripresa dell'attività produttiva.¹⁰⁰

Ciò nonostante, l'immediata ricostruzione del settore industriale italiano si trovò in una condizione di impasse a causa delle considerevoli devastazioni subite dalle infrastrutture di comunicazione e trasporto. Solo un sesto della flotta mercantile era sopravvissuto alla guerra; le linee ferroviarie manifestavano discontinuità; le vie stradali risultavano impraticabili e i veicoli commerciali subirono una riduzione del carico che non raggiungeva il 50%. Inoltre, il reperimento delle materie prime rappresentava una sfida estremamente complessa a causa di fattori sia interni che internazionali.¹⁰¹

A livello socioeconomico, persistevano in Italia condizioni di vita precarie che affliggevano la popolazione. Il reddito pro-capite subì una drastica riduzione pari al 50%, mentre le razioni alimentari si contrassero di un terzo rispetto al periodo antecedente alla guerra. Nel contesto del mercato clandestino, i prezzi raggiunsero livelli astronomici. I due anni successivi alla guerra furono

¹⁰⁰ Romeo, R. (1972). Breve storia della grande industria in Italia: 1861-1961, Bologna: Il Mulino

¹⁰¹ Castronovo, v. (2003). L'industria italiana dall'Ottocento a oggi, Milano: Mondatori

caratterizzati da gravi difficoltà, con una carenza alimentare evidente non solo dallo spaventoso calo delle calorie medie giornaliere, ma anche dai bassi consumi individuali, significativamente inferiori a quelli precedenti il conflitto. Pertanto, coloro che godevano del privilegio di possedere qualcosa da barattare direttamente per accedere a beni alimentari erano considerati fortunati.¹⁰²

Tra l'estate del 1947 e l'estate del 1948, l'Italia si impegnò nella formulazione di un piano di lungo termine. La filosofia alla base del piano era semplice: stimolare gli investimenti produttivi, specialmente nel campo delle infrastrutture e dei beni di capitale, al fine di ridurre i costi e aumentare le esportazioni, in modo da riequilibrare in modo duraturo la bilancia dei pagamenti e affrontare la concorrenza nel processo di liberalizzazione dei mercati internazionali.

Grazie ad un aumento delle importazioni e della produzione di beni di consumo non alimentari, l'aumento dei consumi privati pro-capite superò le previsioni, con attenuazione dell'originario rigore del piano progettato. Si registrò maggior disponibilità di alimenti, materie prime e prodotti energetici essenziali. Rimanevano all'inizio, tuttavia, insoddisfacenti i dati sul trasporto merci su ferrovia. Il 90% dei fondi di contropartita furono allora utilizzati per investimenti che permisero di rinnovare le infrastrutture industriali italiane, utilizzando principalmente tecnologia di provenienza americana.

Gli anni di ricostruzione si rivelarono il preludio a un periodo di crescita economica sostenuta dalla durata di quarant'anni in Italia. Tale periodo fu caratterizzato anche da crisi - alcune delle quali con un impatto significativo sulla società italiana - che non bloccarono comunque in modo significativo lo sviluppo del Paese. Inizialmente, si verificarono anni di crescita eccezionale, con un aumento del reddito nazionale che toccò quasi il 6% annuo fino al 1963. L'industria, l'edilizia, le esportazioni e gli investimenti incrementarono a un ritmo compreso tra il 9% e l'11% ogni anno, contribuendo a un'ulteriore caratterizzazione industriale del sistema economico italiano e ad un aumento degli scambi commerciali con l'estero. La progressiva espansione delle piccole imprese beneficiò del fenomeno di decentralizzazione da parte delle grandi imprese. Il sistema industriale italiano del dopoguerra si caratterizzava per la presenza limitata di grandi imprese ad alta intensità di capitale, dotate di moderne attrezzature e organizzazione - divenute proprietà dello Stato grazie a ripetuti interventi di salvataggio. Era invero caratterizzato da una prevalenza di piccole imprese (che, almeno inizialmente,

¹⁰² Mori, G. (1994). L'economia italiana tra la fine della Seconda guerra mondiale e il "secondo miracolo economico" (1945-58), pp. 132-230, in STORIA DELL'ITALIA REPUBBLICANA, VOL 1, La costruzione della democrazia: dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta, Torino: Einaudi

presentavano un livello di innovazione tecnologica piuttosto limitato) come conseguenza sia della tradizione artigianale ereditata da epoche passate sia delle dimensioni limitate dei mercati locali.

3.2 L'occupazione femminile dal dopoguerra: la situazione in campagna, nelle industrie e nei servizi

Il lavoro svolto dalle donne era ancora considerato complementare e non essenziale rispetto a quello degli uomini, specialmente per le molte donne che ricoprivano i ruoli di mogli e madri. Molte rinunciavano all'impiego in attività extra-domestiche sia nel settore agricolo che in quello industriale, con conseguente decremento complessivo dell'occupazione femminile.

In relazione alle significative trasformazioni che interessarono il Paese tra gli anni Cinquanta e Sessanta, l'intenso fenomeno migratorio che coinvolse le aree rurali italiane causò una notevole riduzione di oltre 3 milioni di lavoratori impiegati nel settore agricolo tra il 1959 e il 1971.¹⁰³ Negli anni della transizione dalla tradizionale famiglia rurale - composta da più generazioni, alla moderna famiglia nucleare - le donne tendevano a ritirarsi dalla vita lavorativa dopo il matrimonio (continuando al massimo ad essere coinvolte in lavori part-time occasionali), mentre gli uomini trovavano comunemente impiego nel settore industriale.¹⁰⁴ È da notare comunque che la diminuzione del numero di occupate nel settore agricolo fu inferiore a quella degli occupati, determinando così un aumento della "femminilizzazione del settore agricolo".¹⁰⁵ Donne sole e spesso con figli rimasti al paese d'origine non di rado continuavano ad occuparsi di attività agricole complementari, sia offrendosi giornalmente come braccianti che coltivando i piccoli e piccolissimi appezzamenti di proprietà o in affitto. Erano le cosiddette "vedove bianche", che integravano così le rimesse del marito non sempre sufficienti al sostentamento della famiglia.¹⁰⁶

La maggior parte delle lavoratrici escluse dal settore agricolo tra il 1959 e il 1971 (circa 1.200.000) non riuscì invece a trovare un nuovo impiego nel settore industriale o in quello dei servizi. Da un lato,

¹⁰³ ISTAT, Sommario di statistiche storiche 1861-1975, Forze di lavoro

¹⁰⁴ Signorelli, A. Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne in P. Bevilacqua (ed.), Storia dell'Agricoltura italiana in età contemporanea, cit., 589-658

¹⁰⁵ Montanari, M. G. (1978). Struttura ed evoluzione della forza lavoro femminile in Italia nel secondo dopoguerra, in P. Alessandrini (ed.) Lavoro regolare e lavoro nero, Bologna: Il Mulino, 111-143

¹⁰⁶ Signorelli, A. (1995). Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali, in AA.VV., Storia dell'Italia Repubblicana, Vol. 2, La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri, Tomo I, Politica, economia, società, Torino: Einaudi, 589-697

la forte espansione economica dei primi anni Sessanta fu trainata da uno sviluppo industriale senza precedenti che in pochi anni modificò la struttura economico-produttiva nazionale facendo dell'Italia un paese industriale a pieno titolo. Dall'altro lato, tale questa espansione non si tradusse in una rilevante crescita occupazionale femminile. La crescita occupazionale ebbe infatti una netta connotazione di genere, interessando esclusivamente la manodopera maschile. Mentre i lavoratori dell'industria crebbero di 1.154.000 unità, le lavoratrici calarono di ben 178.000 unità. Il calo fu determinato quasi esclusivamente dalla riduzione delle lavoratrici adulte delle fasce centrali di età, mentre le più giovani - solitamente non sposate e senza figli - entrarono in fabbrica quasi in misura analoga ai loro colleghi maschi. Oltre il 50% delle lavoratrici manuali presentava un'età inferiore ai trent'anni e svolgeva un impiego per un arco temporale che variava tra 33 e 48 ore settimanali. Generalmente possedeva un livello di istruzione estremamente limitato, rappresentato unicamente dal conseguimento del diploma di scuola elementare, o addirittura dall'assenza totale di qualifiche accademiche. La considerevole maggioranza delle dipendenti adempiva a mansioni di livello medio-inferiore; le impiegate di rango superiore e le dirigenti rappresentavano circa il 5% nel 1951 ed il 6,5% venti anni più tardi.

Questa decrescita dell'occupazione femminile nell'ambito industriale derivava dal fatto che le operatrici industriali erano concentrate soprattutto nei settori tradizionali, alcuni dei quali già oggetto di rilevanti processi di ristrutturazione da diversi anni, con conseguente riduzione del personale. Tra i settori tradizionalmente caratterizzati da un'elevata presenza di lavoratrici, si annoverano soprattutto i segmenti dell'industria tessile (compresi seta, cotone, lana, canapa, lino, juta, fibre artificiali e sintetiche), dell'abbigliamento e del settore alimentare (in particolare, l'industria dolciaria e conserviera), come pure il settore della produzione di carta e cartotecnica.¹⁰⁷ Nel contesto delle industrie metallurgiche e meccaniche, nonché nei settori correlati ai mezzi di trasporto e ai prodotti derivati del petrolio, si registrava un'assoluta carenza di rappresentanza femminile. Si manifestò comunque, tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, un incremento della partecipazione femminile in settori quali l'industria conciaria, il settore delle apparecchiature elettriche e di telecomunicazioni, nonché l'industria delle materie plastiche.

Un fattore rilevante per spiegare la diminuzione dell'occupazione femminile è il seguente: l'obiettivo incremento della produttività fu principalmente raggiunto, sebbene non esclusivamente, attraverso

¹⁰⁷ Geroldi, G., La segregazione occupazionale della manodopera femminile nell'industria manifatturiera italiana, in Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia (IRER), Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale

l'adozione di processi produttivi che miravano al risparmio di manodopera e all'aumento dell'efficienza lavorativa. Nonostante l'imperativo all'incremento dell'efficienza caratterizzò l'Italia fin dal decennio degli anni Cinquanta, fu nel periodo successivo alla congiuntura di crisi, soprattutto nella seconda metà degli anni Sessanta, che si avviarono effettivamente processi concreti di riorganizzazione delle imprese. Al fine di ristabilire i propri margini di redditività delle aziende, le aziende intensificarono l'inclinazione verso l'ottimizzazione dei costi attraverso l'ulteriore riduzione della manodopera impiegata e l'incremento eccessivo della produttività dei lavoratori occupati. Ne derivò una notevole contrazione della crescita occupazionale osservata durante gli anni di prosperità economica: nel periodo compreso tra il 1964 e il 1971, il numero degli occupati nell'ambito industriale registrò un incremento inferiore a 200.000 unità. Il processo di riorganizzazione delle imprese permise non soltanto la significativa riduzione del personale impiegato, ma anche l'utilizzo di manodopera meno specializzata. Si registra quindi un decremento del grado di specializzazione delle lavoratrici, sia in termini assoluti che in proporzione, nel periodo compreso tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta. Nel 1951 le operaie altamente specializzate e con competenze intermedie rappresentavano il 37,1% dell'intera popolazione degli operai di livello intermedio e specializzato. Nel 1971 tale cifra si era ridotta al 21,5%. Al fine di delineare un quadro completo dell'occupazione femminile nell'industria, risulta opportuno esaminare anche la tematica retributiva, focalizzandosi in particolare sulla disparità di genere caratterizzante le lavoratrici del settore. Questa disparità salariale ha determinato che, nonostante il periodo di notevole espansione economica, le donne impiegate nell'industria ricevessero un compenso inferiore rispetto ai loro colleghi maschi, pur svolgendo lo stesso tipo di lavoro.

Per quanto concerne il comparto terziario, l'occupazione nelle attività di servizio ha sperimentato un incremento di oltre un milione e mezzo di unità. Ma la crescita occupazionale verificatasi nel settore dei servizi ha coinvolto in misura significativamente inferiore le lavoratrici. Nel periodo compreso tra il 1959 e il 1971, il numero delle lavoratrici aumentò di 176.000 unità, a fronte di una crescita dei lavoratori pari a 781.000 unità. La partecipazione femminile nel campo dell'insegnamento (tra il 1951 e il 1971) non evidenziò una crescita significativa, sebbene mantenesse un livello costante e considerevole. Verso la fine del decennio degli anni Sessanta, le donne occupate nel settore terziario erano prevalentemente concentrate in tre settori professionali in rapida espansione: il settore terziario commerciale (in qualità di commercianti o commesse presso negozi, bar, alberghi), il settore terziario amministrativo (come casse, stenodattilografe, impiegate di livello esecutivo) e nelle professioni di servizio di basso e medio-basso livello (addette alle pulizie, parrucchiere, infermiere, eccetera). In generale, le donne rivestirono un ruolo subordinato all'interno del mercato del lavoro durante gli anni

Sessanta. In effetti, si verificò una considerevole contrazione sia dell'impiego delle donne che del contingente femminile alla ricerca di occupazione. Tale fenomeno assume particolare rilevanza storica in quanto indica una sostanziale rinuncia all'impiego al di fuori delle mura domestiche. L'occupazione femminile era ancora ritenuta complementare e non imprescindibile rispetto all'attività lavorativa maschile, soprattutto per le molteplici donne che assumevano il ruolo di coniuge e madre.

Nonostante il ruolo femminile nel contesto lavorativo degli anni Sessanta possa essere considerato complementare rispetto alla preminenza maschile, che fu protagonista incontrastato della crescita economica e industriale di quel periodo, è importante sottolineare che il numero di donne impiegate durante l'intero decennio non scese mai al di sotto dei 5 milioni, rappresentando approssimativamente un quarto del totale degli occupati nel medesimo periodo. È opportuno evidenziare che diverse donne, sebbene classificate come casalinghe nelle fonti statistiche, effettivamente svolgevano lavori occasionali di diversa natura, sia nel settore agricolo che in quelli secondario e terziario. L'insieme di prove attualmente disponibili indica inequivocabilmente che le fonti statistiche relative all'occupazione tendono generalmente a sottovalutare il contingente delle donne impiegate, poiché si concentrano esclusivamente sulle occupazioni femminili regolamentate. Inoltre, le donne stesse che non svolgevano un lavoro salariale regolamentato tendevano a percepire loro stesse come casalinghe.¹⁰⁸ Era un ruolo ampiamente ambito, nonché in linea con la funzione sociale tradizionalmente attribuita al genere femminile.

3.3 Le battaglie per l'equità retributiva e di genere

Secondo stime effettuate, le lavoratrici ricevevano mediamente il 30% in meno degli uomini a parità di salario di base, ma tale divario poteva estendersi fino al 50% considerando anche gli elementi variabili della retribuzione. Per esemplificare, le lavoratrici agricole solitamente ottenevano una retribuzione corrispondente al 75-80% dei salari percepiti dai lavoratori maschi, mentre nelle regioni del Sud Italia, le donne non superavano il 60% degli stipendi degli uomini.¹⁰⁹ Le donne appartenenti alle comunità agricole a mezzadria erano soggette a discriminazioni intrinseche all'assetto organizzativo della loro occupazione. Di solito, le lavoratrici delle famiglie mezzadrili svolgevano un minor numero di ore lavorative su base annuale rispetto agli uomini, con conseguente ridotto

¹⁰⁸ Betti, E. (2010) *Donne e Lavoro Femminile nell'Industria Italiana* - Eloisa Betti, Storicamente. Disponibile su: https://storicamente.org/lavoro_femminile_donne

¹⁰⁹ Ballestrero, M. V. (1979). *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*. Bologna: Il Mulino

guadagno giornaliero e un minor numero complessivo di giorni lavorativi. Non mancavano le mobilitazioni del movimento femminista per l'attuazione dell'equità retributiva nelle diverse aree occupazionali. Ad esempio, nel biennio 1953-1954, le donne impiegate nell'industria manifestarono strenuamente per conseguire una significativa riduzione delle disparità salariali. Nonostante le battaglie sociopolitiche promosse dalle lavoratrici e il conseguimento nel 1960 di un accordo in merito all'uguaglianza retributiva nell'ambito industriale, occorre sottolineare che la disparità retributiva tra i sessi rimase purtroppo invariata. Tale accordo produsse un'influenza tangibile sulla struttura delle mansioni lavorative, eliminando di fatto la suddivisione tra categorie occupazionali maschili e femminili e creando un sistema unificato di qualificazioni. Ciononostante, questa situazione non favorì l'abolizione delle disparità salariali tra lavoratori e lavoratrici, ma piuttosto le legittimò da un punto di vista procedurale. Le donne impiegate furono, infatti, assegnate alle fasce inferiori del nuovo sistema di classificazione. Quest'ultima dimensione, d'altro canto, è correlata non soltanto alla carenza di istruzione, ma anche a un modello socioeconomico e culturale che propendeva per la marginalizzazione delle donne all'interno di ruoli lavorativi di minor rilievo, tramite un sistema di qualifiche che frequentemente non rispecchiava né le reali abilità delle lavoratrici, né, talvolta, le effettive mansioni che esse svolgevano.

Sebbene la Carta costituzionale repubblicana avesse istituito la parità giuridica tra i generi, fu il movimento per i diritti civili che permise alle donne di acquistare una consapevolezza crescente - che si fece sempre più nitida negli anni Sessanta e Settanta - del loro valore e del fatto che fossero stati garantiti loro fino a quel momento solamente diritti parziali. A ciò si aggiungeva la persistente esistenza di usanze sociali e culturali che ancora non riconoscevano loro una parità effettiva. A partire dagli ultimi anni degli anni Sessanta, l'evoluzione concettuale della sfera politica, propugnata dai movimenti giovanili e studenteschi, si estese anche al dominio privato, con conseguenti modifiche alle modalità di partecipazione alla vita pubblica. Per fasce significative della popolazione femminile, specialmente nelle grandi città, l'adesione al movimento del '68 rappresentò spesso un mezzo di iniziazione alla sfera politica. L'impulso verso un coinvolgimento attivo costituì altresì un veicolo per esprimere esigenze di emancipazione e liberazione che fino a quel momento erano state ampiamente trascurate a livello istituzionale. Il decennio degli anni Settanta costituì un periodo di inestimabile rilevanza per il movimento femminista in Italia, il quale si trovò ad affrontare simultaneamente le complesse sfide rappresentate dalla crisi socioeconomica nazionale e da un'ardua trasformazione modernizzatrice. Questo periodo storico, in virtù anche - e forse soprattutto - delle strenue lotte condotte dalle donne, si caratterizzò per significative conquiste nel campo dell'uguaglianza civile, sociale e culturale. A partire dalla promulgazione della legislazione sullo scioglimento del vincolo

matrimoniale (1970) fino all'emanazione del nuovo corpus giuridico in materia di diritto di famiglia (1975), passando per l'istituzione dei servizi di consulenza familiare (1975) e la legge sull'ordinamento dell'interruzione volontaria di gravidanza del 1978, confermata tramite un referendum nel 1981, nonché la legge del 1977 sulla parità di genere nell'ambito lavorativo, emerge un panorama complesso che richiede un'attenta analisi al fine di comprendere l'impatto del movimento del '68 sulle donne.¹¹⁰ Ad ogni modo, non è esclusivamente nell'ambito di tale orizzonte di democrazia formale e di codificazione legislativa che si deve cercare di cogliere appieno il significato del "Sessantotto delle donne". Si delineò un autentico cambiamento culturale, caratterizzato da una duratura portata e da un impatto profondo sulla vita e sul suo significato, i cui effetti ancora perdurano. Nondimeno, l'aspetto più rivoluzionario di questo nuovo femminismo post-sessantottino si manifestò attraverso l'inserimento della categoria concettuale della differenza come fondamento centrale. Attraverso tale prospettiva, le donne acquisirono un ruolo rilevante all'interno del movimento del Sessantotto, dapprima come entità aggiuntiva e successivamente con una progressiva assunzione di una posizione autonoma, autorevole e distinguibile.

3.4 Il mercato del lavoro italiano nel periodo 1993-2001: un'analisi sull'occupazione femminile

La crisi del 1992-93 è "endogena": si tratta del rendiconto di oltre due decenni di politiche economiche figlie della temperie sociale e politica iniziata alla fine degli anni Sessanta e proseguita per tutto il decennio Settanta. Politiche volte a sedare l'inquietudine della società del tempo con la morfina dell'inflazione e con denari sottratti alle generazioni future.¹¹¹ Dal 1993 al 1995, in soli due anni, l'occupazione maschile diminuisce di 396 mila unità: oltre l'85% della flessione iniziale dell'occupazione è dunque dovuta alla componente maschile. Solo dopo altri due anni di stagnazione inizia una ripresa grazie alla quale gli uomini occupati arriveranno a 13.455 mila, livello dello 0,3% superiore al valore iniziale. Per le donne la caduta iniziale dell'occupazione è relativamente minore e soprattutto meno duratura: già nel 1996 inizia una sostenuta ripresa, che fa registrare alla fine del periodo 991 mila occupate in più (+14%).¹¹² Quasi tutti i posti di lavoro aggiuntivi che si sono creati

¹¹⁰ Dotti, M. L. 151/1975: La Riforma del Diritto di famiglia, Jei. Disponibile su: <https://www.jei.it/approfondimenti-giuridici/54-l-151-1975-la-riforma-del-diritto-di-famiglia>

¹¹¹ Rossi, S. (2011). Aspetti della politica economica italiana dalla crisi del 1992-1993 a quella del 2008-2009, in *L'economia italiana: modelli, misurazioni e nodi strutturali*, Giornata di studi in onore di M. Rey. Franco Angeli.

¹¹² Alleva, G. and Barbieri, G.A. (2016) *Generazioni: Le Italiane e gli italiani di oggi attraverso Le Statistiche*. Roma: Donzelli editore.

sono dunque femminili. Questo ha determinato un sensibile aumento della quota femminile dell'occupazione, tendenza peraltro ancora in atto ma che non è ancora riuscita ad intaccare il sensibile divario di occupazione femminile che separa l'Italia dalla media europea.

Su tale processi influisce senza dubbio il progressivo sviluppo, soprattutto nel corso della seconda metà degli anni Novanta, delle forme di lavoro flessibili. La quota della componente "flessibile" dell'occupazione incrementa infatti per entrambi i sessi, in misura appena più accentuata per le donne. Tra queste ultime, l'incidenza dell'occupazione a carattere temporaneo ("flessibile") sul totale dei dipendenti passa tra il 1993 e il 2001 dall'8,2% all'attuale 11,9%. Ancora più evidente il maggiore utilizzo del lavoro a tempo parziale da parte delle donne. Nel 2001 l'incidenza di tale regime orario per la componente femminile è del 16,6%, manifestando una crescita di 5,4 punti percentuali nell'arco temporale tra il 1993 e il 2001. Per la componente maschile l'incidenza nel 2001 si attesta al 3,5%, livello piuttosto modesto e di un solo punto percentuale al di sopra di quanto registrato nella media del 1993.¹¹³. Il lavoro a tempo parziale risulta maggiormente diffuso tra le madri con figli in convivenza (indipendentemente dallo stato matrimoniale). Nonostante rappresenti, nella maggioranza delle situazioni, una scelta personale delle lavoratrici per conciliare gli impegni familiari, può altresì configurarsi come "non volontario" nel caso in cui le donne accettino tale impiego a tempo parziale a causa della difficoltà di trovare un'occupazione a tempo pieno. Il lavoro a tempo parziale - più diffuso nelle regioni meridionali - è comunemente associato ad una maggiore precarietà, poiché limita le prospettive di sviluppo professionale e rende arduo il passaggio ad un'occupazione a tempo pieno. Così come il lavoro a tempo parziale, anche l'occupazione a tempo determinato tende a evidenziare le difficoltà di accesso al mercato del lavoro riscontrate dai segmenti più vulnerabili della popolazione, ad esempio donne e giovani. La proliferazione dei contratti "non convenzionali", nell'ambito sia pubblico che privato, è stata inizialmente sostenuta, durante il periodo compreso tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, sulla base di una strategia politica conciliatoria che mirava a favorire l'incremento dell'inclusione femminile nel contesto occupazionale. Tuttavia, tale proliferazione di accordi contrattuali non convenzionali appare oggi manifestarsi come un elemento svantaggioso per le donne, le quali si trovano potenzialmente intrappolate in una condizione di "precarità stabile", con conseguente incertezza riguardo al rinnovo contrattuale e alle entrate future. Ciò limita la loro capacità di pianificare progetti di lungo termine, sia dal punto di vista economico

¹¹³ Contini B., U. Trivellato, a cura di. (2005). Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano. Bologna: il Mulino

che affettivo.¹¹⁴ Emerge inoltre da un ampio corpus di indagini che, ancorando l'occupazione e il grado di competenza a parità di condizioni, la retribuzione differisce per genere. In media, il compenso assegnato ad una donna nel settore pubblico, occupando la medesima posizione professionale, rappresenta soltanto tre quarti dell'emolumento di un uomo.¹¹⁵ Tali disparità retributive risultano ancora più accentuate nel settore privato.¹¹⁶

Quali sono le ragioni che spiegano la minore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, nonostante talvolta vantino un livello di istruzione superiore a quello dei loro colleghi di sesso maschile? In primo luogo, questa disparità risiede nella scelta degli ambiti di studio e nei titoli di studio ottenuti. Le donne si trovano in ogni ambito accademico, registrando persino tassi di partecipazione superiori al 50%. Tuttavia, è importante sottolineare che la loro presenza è ancora ampiamente predominante nelle discipline riconducibili all'area umanistica e all'insegnamento. Ad esempio, il 91% dei laureati nell'ambito dell'insegnamento è di genere femminile, mentre più del 70% dei laureati nelle discipline linguistiche, psicologiche e letterarie sono donne. D'altra parte, nei campi scientifici la partecipazione femminile, sebbene in miglioramento, rimane ancora in minoranza. Nel settore dell'ingegneria, nell'anno accademico 2004-2005, solo il 17,5% dei laureati era rappresentato da donne. Un ulteriore ragionamento si configura mediante la costanza in Italia di una prospettiva conservatrice riguardante la distribuzione delle responsabilità all'interno del nucleo familiare, in base alla quale l'uomo assume l'onere di garantire le risorse finanziarie indispensabili per il sostentamento familiare, mentre la donna si impegna nelle mansioni domestiche e nell'assunzione delle responsabilità connesse all'assistenza dei bambini e dei familiari che non sono autosufficienti.

Il quadro complessivo, come anticipato, evidenzia comunque un sensibile aumento della quota femminile dell'occupazione, dalla metà degli anni Novanta. Nonostante il forte aumento dell'occupazione femminile, l'andamento della disoccupazione è invece più omogeneo. I dati ISTAT

¹¹⁴ Le Donne ed il mercato di lavoro negli anni 90. Il portale della donna italiana. Disponibile su: <http://www.italiadonna.it/lavoro/le-donne-ed-il-mercato-di-lavoro-negli-anni-90/>

¹¹⁵ Crescono le donne nella pa, ma il gap è ancora forte nei livelli apicali (2023) Disponibile su: <https://www.forumpa.it/temi-verticali/lavoro-occupazione/crescono-le-donne-nella-pa-ma-il-gap-e-ancora-forte-nei-livelli-apicali>

¹¹⁶ Stime - Unità di valutazione del valore aggiunto europeo (2023) Divario retributivo di genere: le donne guadagnano meno degli uomini nell'UE? | Attualità | Parlamento europeo. Disponibile su: <https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/society/20200109STO69925/divario-retributivo-di-genere-le-donne-guadagnano-meno-degli-uomini-nell-ue>

dimostrano che alla fine del 2001 il numero delle disoccupate è lo stesso del 1993, mentre quello dei disoccupati è di poco diminuito.¹¹⁷ Il differenziale nei tassi di disoccupazione tra maschi e femmine è stato intaccato solo leggermente (da 7,1 a 5,7 punti) e rimane a tutto svantaggio delle donne: 7,3% per gli uomini contro 13% per le donne.¹¹⁸ Il vantaggio maschile è evidente anche facendo un confronto con gli altri paesi membri dell'UE. La situazione al 2001, infatti, vede il tasso di disoccupazione maschile solo di poco maggiore della media dei 15 paesi dell'Unione (7,3% contro 6,6%); ben diverso è invece il divario nel caso del tasso di disoccupazione femminile: 13,0% rispetto al 9,0%.¹¹⁹

A livello di settore emerge che il comparto terziario ha svolto un ruolo fondamentale nel promuovere l'impiego delle donne, come indicato da un incremento del numero di donne occupate complessivamente pari a poco meno di 832 mila unità (+16,8%) nel periodo compreso tra il 1995 e il 2000. Al contrario, nell'ambito dell'industria vera e propria si è riscontrato un aumento relativamente modesto. In netto contrasto si evidenzia la tendenza riscontrata nel comparto agricolo, in cui si è verificata una considerevole contrazione dell'occupazione femminile (-23,8% nel corso dell'intero intervallo temporale). Alla luce di tali risultati, nel corso dell'anno 2000, le donne impiegate nel settore terziario costituivano quasi il 75% dell'intera massa lavorativa femminile presente nel territorio nazionale (74,4%).¹²⁰ Per quanto concerne le dinamiche all'interno dei singoli settori del terziario, si è osservato un notevole incremento nella sfera delle attività dedicate alle imprese (+273.000 donne occupate nel periodo quinquennale), attribuibile in parte al fenomeno dell'outsourcing. In particolare, si è registrato un significativo aumento nell'ambito dei servizi connessi alla produzione (+66,3%). Il settore della distribuzione, in cui le donne costituiscono il 39,5% del totale, ha sperimentato un aumento del 12,3% tra il 1995 e il 2000. La presenza delle donne nella forza lavoro di questo settore è stata quantificata a 1.503 mila unità nel 2000.¹²¹ Dal punto di vista del settore dei servizi personali, in particolare nel contesto degli alberghi e della ristorazione, va

¹¹⁷ Dossier 5 “Le condizioni socio-Economiche del Mezzogiorno” - www.istat.it. Disponibile su: <https://www.istat.it/files/2011/02/5-Dossier5.pdf>

¹¹⁸ Pugliese, E., Rebggiani, E. (2004). *Occupazione e disoccupazione in Italia: dal dopoguerra ai giorni nostri*, Roma: Edizioni Lavoro

¹¹⁹ Alberti, M. (2016). *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*. Bari: Laterza

¹²⁰ Home Confcommercio. *Elaborazioni Centro Studi Confcommercio su dati ISTAT Forze di lavoro*. Disponibile su: <https://www.confcommercio.it/-/le-donne-e-il-mercato-del-lavoro>

¹²¹ Home Confcommercio. *Elaborazioni Centro Studi Confcommercio su dati ISTAT Forze di lavoro*. Disponibile su: <https://www.confcommercio.it/-/le-donne-e-il-mercato-del-lavoro>

menzionato che la presenza femminile costituisce una percentuale significativa, pari al 42%, del totale degli individui impiegati. Inoltre, è stato osservato un notevole aumento dell'occupazione femminile, con una crescita del 30,3% tra il 1995 e il 2000. Pertanto, nel 2000, il numero di donne impiegate in questo settore ammontava a 380.000. Particolarmente significativa risulta la prestazione evidenziata nel settore delle attività ricreative e culturali, in cui la percentuale di presenza femminile ammontava nel 2000 al 76,9% con 97.000 donne impiegate.¹²²

Se in passato l'apice della partecipazione femminile al mercato del lavoro veniva raggiunta dalle donne prima dei trent'anni (dopo i quali iniziava un progressivo declino dell'occupazione, soprattutto a causa della maternità), oggi si verifica la tendenza opposta.¹²³ È dunque mutato il modello di partecipazione al lavoro delle donne e le curve della partecipazione maschile e femminile, simili nella forma, si vanno avvicinando. Le donne del passato iniziavano a lavorare in giovane età, avevano minori aspirazioni e il lavoro veniva per lo più considerato un'esperienza transitoria, prima del matrimonio e della maternità. Attualmente, quindi, le donne iniziano a lavorare in età più avanzata - l'età in cui le precedenti generazioni uscivano dal mercato del lavoro - e manifestano una maggiore determinazione a non abbandonare il proprio posto in futuro.^{124;125} Ciò non significa che non vi siano, nel ciclo di vita femminile, uscite più o meno consistenti, ma i dati mostrano che sono comunque inferiori ai rientri.

3.5 Le donne nel mercato del lavoro oggi

Nel corso del 2009, l'estensione della fase recessiva ebbe impatti sfavorevoli sulla sfera femminile, inizialmente era meno colpita rispetto a quella maschile. Il tasso di partecipazione delle donne al mercato del lavoro, che aveva mostrato una costante crescita nel corso del 2008, registrò una diminuzione progressiva, stabilizzandosi al 46,1%. Il fenomeno della riduzione dell'occupazione coinvolge, oltre al settore agricolo, le posizioni lavorative all'interno del contesto della trasformazione

¹²² Confcommercio. Disponibile su: <https://www.confcommercio.it/-/occupazione-femminile-terziario>

¹²³ Giorgi F., A. Rosolia, R. Torrini e U. Trivellato. (2011). "Mutamenti tra generazioni nelle condizioni lavorative giovanili". In *Generazioni diseguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, a cura di A. Schizzerotto, U. Trivellato e N. Sartor. Bologna: il Mulino

¹²⁴ Fraboni R., L. L. Sabbadini, a cura di. (2014). *Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*. Roma: Istat

¹²⁵ Lucchini M., A. Schizzerotto. (2001). "Mutamenti nel tempo delle transizioni alla condizione adulta: un'analisi comparativa". *Polis*, XV, 3, dicembre: 431-451

industriale. All'interno di tale ambito, si è osservata una diminuzione dell'occupazione femminile che ha avuto inizio nel primo trimestre del 2009 (-57.000 posti di lavoro) e si è ulteriormente ampliata nel terzo trimestre (-137.000 posti di lavoro). In particolare, nel terzo trimestre, l'occupazione dipendente femminile ha registrato un calo analogo a quello maschile in termini assoluti (-127.000 e -129.000 posti di lavoro rispettivamente su base annua), ma ha evidenziato una percentuale di diminuzione molto più elevata: -10,5% rispetto al -4,2% degli uomini.¹²⁶ La diminuzione coinvolgeva non solo le aziende di minori dimensioni, ma anche quelle di maggior rilievo, specialmente nei settori caratterizzati da una maggiore presenza femminile. Nel corso dell'anno 2009, la riduzione dell'occupazione delle donne interessava l'intera gamma di figure professionali presenti nel mercato del lavoro, comprese le lavoratrici a contratto a termine, le collaboratrici autonome e persino le impiegate a tempo indeterminato. L'involuzione dell'occupazione è stata concomitante all'aumento del tasso di disoccupazione, avviatosi nei primi mesi del 2008, che riguardò principalmente all'inizio il segmento demografico maschile. Il modesto aumento del tasso di disoccupazione femminile si correla all'aumento dell'inattività, la quale è generalmente connessa a fenomeni di scoraggiamento o al riaffiorare del ruolo tradizionale in ambito familiare, con conseguente abbandono della ricerca di un'occupazione. D'altro canto, la progressione dell'inattività maschile coinvolgeva individui di età più avanzata in attesa dei risultati di precedenti iniziative di ricerca occupazionale e giovani che ritardano il loro ingresso nel mercato del lavoro.

Per quanto attiene alla conciliazione tra occupazione lavorativa e impegni familiari, le indagini condotte dagli Istituti Nazionali di Statistica europei nel 2003 hanno evidenziato che nei contesti socioeconomici avanzati le donne persistevano nell'assumere la preponderante parte delle responsabilità domestiche e assistenziali.¹²⁷ Perfino qualora la figura femminile fosse inserita nell'ambito occupazionale, l'assegnazione dei ruoli manifestava ancora considerevoli distanze rispetto a un quadro di parità, nonostante il crescente coinvolgimento dei partner. Ciò che caratterizzava l'Italia nel contesto internazionale era l'evidente discrepanza di genere nel contesto del lavoro domestico, una disparità che non si riscontrava altrove. In tutti gli Stati europei, le donne tra i 20 e i 74 anni dedicavano più tempo alle attività domestiche rispetto a quelle extradomestiche. Tuttavia, le donne residenti in Italia si distinguevano per il maggior impegno nel lavoro familiare, dedicando un tempo medio di 5 ore e 20 minuti al giorno, a fronte, ad esempio, delle 4 ore e 30 minuti delle donne

¹²⁶ 1 marzo 2000 - [istat.it](https://www.istat.it/it/files//2010/03/testointegrale20100301.pdf). Disponibile su: <https://www.istat.it/it/files//2010/03/testointegrale20100301.pdf>

¹²⁷ Esame sui disegni di Legge NN. 784-1405-1718 in tema di ... - [istat.it](https://www.istat.it/it/files//2011/01/audizione1.pdf). Disponibile su: <https://www.istat.it/it/files//2011/01/audizione1.pdf>

francesi e delle 3 ore e 42 minuti delle donne svedesi.¹²⁸ Anche tra le donne occupate si riscontrava un onere lavorativo familiare superiore rispetto alle altre nazioni. Nel periodo 2002-2003, in Italia le donne persistevano nel portare avanti oltre tre quarti (77,1%) dell'ammontare totale di tempo impiegato dalla coppia per le attività familiari. L'evoluzione temporale dei parametri indicativi ha evidenziato comunque un sostanziale progresso. Nel periodo compreso tra la fine degli anni '80 e il 2003, si è osservato un decremento dell'attività domestica e assistenziale delle donne, che va dal 83,3% al 77,1% dell'ammontare totale di tempo impiegato dalla coppia. Questa percentuale scende al 73,8% per le donne occupate.¹²⁹ Tale fenomeno si riconduce principalmente alle strategie adottate dalle donne al fine di affrontare le responsabilità lavorative, anziché a un mutamento culturale che comporta una maggiore partecipazione maschile alle attività familiari. Nel complesso si continua ad osservare un notevole onere in termini di lavoro domestico e di cura (lavoro spesso gravoso e poco gratificante) per le donne residenti in Italia, sia che siano inserite nel mondo del lavoro o meno, con una marcata disparità rispetto ai loro partner maschili. Tale onere risulta essere tra i più elevati in Europa.

Sebbene oggi il lavoro femminile sia in continua crescita e considerato garanzia di indipendenza e di riconoscimento sociale (anche per via di un migliore livello di istruzione), permangono discriminazioni basate sul genere che si traducono in forti squilibri rappresentati dall'ancora scarsa presenza delle donne ai livelli alti d'inquadramento e dalla loro quasi assenza ai livelli di vertice. Tali discriminazioni da parte delle aziende sono dovute principalmente alla maternità delle donne ed alla loro maggior (presunta o reale) dedizione nella cura della famiglia. Ancora oggi, lo stereotipo che vede la donna più adatta a ricoprire ruoli legati alla cura della casa e dei figli non è ancora stato completamente superato. Per questo, è stato più volte necessario l'intervento del legislatore al fine di garantire la parità di opportunità e di trattamento fra gli uomini e le donne in ambito lavorativo. Come si è visto, nel corso della storia sono stati compiuti importanti passi in avanti, a livello giuridico e sociale, ma il gender gap (un problema che si sta tentando di arginare) è ancora lontano dall'essere eliminato. Come evidenziato dal Global Gender Gap Report 2021 ci vorranno ancora 135 anni per

¹²⁸ Il lavoro non retribuito di assistenza e cura alla persona incide sulle prospettive occupazionali e sulla qualità del lavoro delle Donne Italiane (2018. Disponibile su: https://www.ilo.org/rome/risorse-informative/comunicati-stampa/WCMS_633451/lang--it/index.htm

¹²⁹ Il Lavoro di Cura? È ancora affare di donne. Vox Diritti - Osservatorio Italiano sui Diritti. Disponibile su: <http://www.voxdiritti.it/il-lavoro-di-cura-e-ancora-affare-di-donne/>

raggiungere una reale parità di genere.¹³⁰ Ma l'Europa si è posta un nobile obiettivo: quello di garantire libertà, uguaglianza, pari opportunità di realizzazione personale e valorizzazione di ogni individuo nella sua diversità, entro il 2025.¹³¹

¹³⁰ Global gender gap report 2021. World Economic Forum. Disponibile su: <https://www.weforum.org/reports/global-gender-gap-report-2021>

¹³¹ Strategia per la parità di genere (no date) Commissione europea. Disponibile su: https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/gender-equality-strategy_it

CONCLUSIONI

Il lavoro fuori dalle mura domestiche rappresenta ormai una dimensione fondamentale e caratteristica anche per la vita delle donne. Oggigiorno, infatti, sono poche le donne che durante tutto l'arco della vita decidono di non dedicarsi al lavoro salariato, ricoprendo totalmente ruoli familiari di madre, moglie o compagna. Ma come si è evoluto in Italia il mercato del lavoro, dall'Unificazione fino ai nostri giorni? È questo che la tesi ha l'obiettivo di analizzare e approfondire. L'analisi parte dalla figura della donna come "angelo del focolare" che caratterizzava l'immaginario collettivo fino a non molti decenni fa (e, in alcuni contesti, ancora perdura) per arrivare alle battaglie per l'emancipazione femminile degli anni Sessanta e Settanta, fino ad esaminare la situazione occupazionale per le donne Italiane oggi. Come si è visto, oggi si assiste ad una contrazione dell'occupazione femminile nella manifattura a vantaggio del terziario e dei servizi, del terzo settore e dei servizi di cura e di assistenza alla persona - settori che vedono, per varie ragioni, una forte componente femminile. Il lavoro femminile è in continua crescita e considerato garanzia di indipendenza e di riconoscimento sociale (anche per via di un migliore livello di istruzione); si è però lontani dal poter affermare di aver raggiunto una piena parità di genere.

Nell'immaginario comune, la figura della donna come angelo del focolare - un angelo debole, inferiore all'uomo per struttura fisica e capacità mentali, da tutelare come un bambino - attraversa tutto il XIX secolo, periodo in Italia delle lotte per l'unificazione nazionale. Nel contesto del Regno d'Italia (dal 1861), la donna è soggetta alla necessità di ottenere il consenso coniugale per esercitare il controllo sui propri patrimoni e le è negato il diritto di voto sia nelle elezioni amministrative che in quelle politiche.¹³² Il clima complessivo è dunque assai poco favorevole alla partecipazione attiva delle donne. L'affermarsi degli ideali liberali non fece raggiungere un'emancipazione femminile basata sull'eguaglianza, perché tutti gli aspetti della vita quotidiana, in primis l'istruzione, avevano il solo scopo di formare delle buone mogli e madri, in grado di educare i figli e di curare la casa. In Italia la frequenza all'università per le donne venne legalmente riconosciuta nel 1875, dopo numerose resistenze, ma la possibilità di iscriversi e di frequentare il liceo, il cui titolo era necessario per l'iscrizione all'università, arrivò paradossalmente nel 1883. Nacquero dunque le prime laureate, ma

¹³² Pearson (2018). Questione femminile e mondo del lavoro. Disponibile su: <https://it.pearson.com/aree-disciplinari/storia/temi-attualita/questione-femminile-mondo-lavoro.html>

l'accesso al mondo del lavoro rimase difficoltoso, ad eccezione dei lavori che comportavano un insegnamento a bambini e ragazze.¹³³ La dimensione dei diritti, in riferimento alle donne, rimaneva un ambito concettuale complesso e oggetto di controversia, come evidenziato dal Codice civile, che ha rappresentato per molti decenni la principale base costituzionale del nascente Regno.¹³⁴

Durante la Prima guerra mondiale e la mobilitazione della popolazione maschile in età lavorativa per i doveri di guerra, sia le esigenze delle fabbriche e degli uffici che le necessità delle famiglie contribuirono gradualmente all'aumento del numero di donne impiegate al di fuori del contesto domestico. Questo fenomeno rappresentò la prima occasione per l'uguaglianza dei diritti e l'emancipazione femminile. Numerose donne scelsero di lasciare le proprie case volontariamente, mentre altre lo fecero per necessità contingenti.¹³⁵ Comunque sia le donne – lasciando al loro casa per svolgere fuori un lavoro remunerato - diventarono visibili a tutta la società. Le donne comunque assumevano queste responsabilità e carichi tradizionalmente maschili, senza poter beneficiare appieno dei potenziali e presunti vantaggi che tali posizioni implicavano. Ancora molte erano le battaglie da vincere. Con la fine del conflitto, le donne si videro obbligate a rientrare nei ruoli di genere dettati dalla società.

Durante il regime fascista, nuove norme diedero alle donne maggiore sicurezza sociale rispetto al passato offrendo pensione, congedo per malattia, assicurazione contro la disoccupazione e assegni familiari. Ma tali norme avevano in realtà intenti discriminatori. Le leggi a favore delle lavoratrici madri andavano di pari passo con le prime misure di esclusione delle donne dal mercato del lavoro, che finivano spesso nelle maglie del lavoro nero con nessuna protezione sociale. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, le donne italiane erano ancora “cittadine incompiute” prive di diritti politici e di molti diritti civili. Lavoravano fuori casa esclusivamente per necessità economiche e di integrazione dello stipendio dei mariti; altrimenti erano malviste e mal giudicate. Come avvenne durante la Prima guerra mondiale, anche nella Seconda la scarsità di forza lavoro durante il conflitto portò comunque a un massiccio ricorso alla manodopera femminile in campagna, in fabbrica, nei servizi cittadini e nelle zone di guerra. Trovandosi al momento della Liberazione escluse dalle sfilate

¹³³ Sani, A. (2017). Le donne italiane tra Risorgimento e Unità - La Città Futura. Disponibile su: <https://www.lacittafutura.it/cultura/le-donne-italiane-tra-risorgimento-e-unita>

¹³⁴ Galoppini A. (1980), Il lungo viaggio verso la parità. Diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi. Pisa: Tocchi

¹³⁵ Il lavoro femminile Durante la Grande Guerra, Storia e Memoria di Bologna. Disponibile su: <https://www.storiaememoriadibologna.it/il-lavoro-femminile-durante-la-grande-guerra-1000-evento>

partigiane nelle città liberate, le donne organizzarono proteste dimostrando che potevano svolgere un ruolo attivo nella storia del Paese, non solo come madri e mogli, ma anche come cittadine impegnate nella lotta per la libertà e la giustizia.¹³⁶

Le battaglie sociopolitiche promosse dalle donne iniziate negli anni della ricostruzione post-bellica continuarono ed esplosero soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta. Per fasce significative della popolazione femminile, specialmente nelle grandi città, l'adesione al movimento del '68 rappresentò spesso un'occasione di emancipazione ed un mezzo di iniziazione alla sfera politica. Il decennio degli anni Settanta costituì un periodo di inestimabile rilevanza per il movimento femminista in Italia, il quale si trovò ad affrontare simultaneamente le complesse sfide rappresentate dalla crisi socioeconomica nazionale e da un'ardua trasformazione modernizzatrice. Questo periodo storico, in virtù anche - e forse soprattutto - delle strenue lotte condotte dalle donne, si caratterizzò per significative conquiste nel campo dell'uguaglianza civile, sociale e culturale.¹³⁷ Non è esclusivamente nell'ambito di un orizzonte di democrazia formale e di codificazione legislativa che si deve cercare di cogliere appieno il significato della "liberazione delle donne". Si delineò a partire da quegli anni un autentico cambiamento culturale, caratterizzato da una duratura portata e da un impatto profondo sulla vita e sul suo significato, i cui effetti ancora perdurano.

Per concludere, la partecipazione femminile al mondo del lavoro ha conosciuto negli anni un'importante evoluzione. Oggi il lavoro femminile è in continua crescita e rappresenta un aspetto rilevante dello sviluppo occupazionale, anche come conseguenza di un miglioramento nel livello di istruzione. Nonostante tali premesse, permangono purtroppo negli ambienti lavorativi pubblici e privati discriminazioni basate sul sesso, derivanti dall'ancora diffuso stereotipo che la donna sia più adatta a ricoprire ruoli legati alla cura della casa e dei figli. Al fine di garantire parità di genere in ambito lavorativo, è stato più volte necessario l'intervento del legislatore. È del 2021 la legge che ha introdotto la certificazione della parità di genere, uno strumento che offre vantaggi fiscali alle imprese che promuovono il lavoro femminile tramite precisi parametri quali l'accesso al lavoro ed alle opportunità di formazione e carriera; parità reddituale; pari attuazione del congedo di paternità. Seguendo le indicazioni dell'Unione Europea e gli obiettivi dell'Agenda ONU 2030, in Italia si sta

¹³⁶ Bravo, A. Simboli del materno, in A. Bravo (a cura di), Donne e uomini nelle guerre mondiali (1991). Roma-Bari: Laterza

¹³⁷ Dotti, M. L. 151/1975: La Riforma del Diritto di famiglia, Jci. Disponibile su: <https://www.jci.it/approfondimenti-giuridici/54-l-151-1975-la-riforma-del-diritto-di-famiglia>

ponendo particolare attenzione alla ricerca di una misura risolutiva per il raggiungimento dell'uguaglianza di genere e dell'emancipazione di tutte le donne e le ragazze.¹³⁸

¹³⁸ Strategia per la parità di genere (no date) Commissione europea. Disponibile su: https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/gender-equality-strategy_it

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Addis Saba, M. (1998). Partigiane. Tutte le donne della Resistenza. Milano: U. Mursia Editore

Alberti, M. (2016). Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi. Bari: Laterza

Alleva, G. and Barbieri, G.A. (2016) Generazioni: Le Italiane e gli italiani di oggi attraverso Le Statistiche. Roma: Donzelli editore.

Ari Ruffo, G. (2015). La dedizione delle donne nella Grande Guerra 1915- 1918. Disponibile su: <http://www.altritaliani.net/spip.php?article2050>

Ascenzi, A. (2004). Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nella scuola italiana. Milano: Vita e pensiero

Ballestrero, M. V. (1979). Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne. Bologna: Il Mulino

Banca d'Italia, B. Collana Storica della Banca d'Italia (1919-1939). A cura di Marcello De Cecco. Laterza Editori. Disponibile su: <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/collana-storica>

Betti, E. (2010) Donne e Lavoro Femminile nell'Industria Italiana - Eloisa Betti, Storicamente. Disponibile su: https://storicamente.org/lavoro_femminile_donne

Bonato Calandri, M. (2009). Novecento. Autobiografia di una maestra. Quaderni di civiltà e di cultura piemontese. Torino: Priuli e & Verlucca

Bosna, V., Il ruolo della donna durante la "grande guerra" l'emancipazione, la politica e il lavoro. Disponibile su: <http://www.prefettura.it/FILES/AllegatiPag/1176/La%20donna%20durante%20la%20grande%20guerra.pdf>

Bravo, A. Simboli del materno, in A. Bravo (a cura di), Donne e uomini nelle guerre mondiali (1991). Roma-Bari: Laterza

Castronovo, v. (2003). L'industria italiana dall'Ottocento a oggi, Milano: Mondatori

Coci, L. (2003). Guerra alla guerra: le donne nella Resistenza Italiana. Disponibile su: [su universitadelledonne.it](http://universitadelledonne.it)

Codex, P. (IT), Opera nazionale maternità e Infanzia - ONMI – Archivi Storici – Lombardia beni culturali. Disponibile su: <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/profilo-istituzionali/MIDL000222>

Commissione europea. Strategia per la parità di genere. Disponibile su: https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/gender-equality-strategy_it

Confcommercio. Elaborazioni Centro Studi Confcommercio su dati ISTAT Forze di lavoro. Disponibile su: <https://www.confcommercio.it/-/le-donne-e-il-mercato-del-lavoro>

Contini B., U. Trivellato, a cura di. (2005). Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano. Bologna: il Mulino

Corner, P. (2002). Fascismo e controllo sociale. Italia contemporanea, 228, pp. 381-405

Corti, P. (1992). Le donne nelle campagne italiane nel Novecento. Bologna: Il Mulino

Crippa, F., Salzano: vita, morte e rinascita di una grande filanda, in La filanda Romanin-Jacur a Salzano: studi e ricerche, a cura di Sennen Nunziale (2002). Amministrazione comunale di Salzano, Spinea, Multigraf Industria Grafica Editrice, pp. 9-36

Dalena M. (2020). Madri staffette combattenti: liberazione delle donne. Disponibile su: Storicang.it

De Giorgio, M. (1992), Le italiane dall'unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali, Roma: Laterza

De Grazia, V. (1993). Le donne nel regime fascista. Marsilio, Venezia.

De Grazia, V. (1997). Le donne nel regime fascista. Venezia: Marsilio

De Longis, R. (2002). Donne, un secolo per i diritti. Millenovecento: mensile di storia contemporanea

Dotti, M. L. 151/1975: La Riforma del Diritto di famiglia, Jei. Disponibile su: <https://www.jei.it/approfondimenti-giuridici/54-l-151-1975-la-riforma-del-diritto-di-famiglia>

Duby, G., Perrot, M. (1993). Storia delle donne in Occidente. Il Novecento. Bari: Editori Laterza

Fiorilli, O. (2016) 'Augusta Molinari, Una Patria per le donne. la mobilitazione femminile Nella Grande Guerra', *Transalpina*, (19), pp. 253–255. doi: 10.4000/transalpina.487

Fondazione Nilde Iotti. (2020). 25 aprile. Le donne nella Resistenza. Disponibile su: <https://www.fondazioneildeiotti.it/pagina.php?id=821>

FondazioneTerraD'Otranto (2021) Le prostitute di guerra, Fondazione Terra D'Otranto. Disponibile su: <https://www.fondazioneTerraD'Otranto.it/2021/05/26/le-prostitute-di-guerra>

Fraboni R., L. L. Sabbadini, a cura di. (2014). Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta. Roma: Istat

Gagliani, D., La guerra totale e civile: il contesto la violenza e il nodo della politica, in *Donne Guerra Politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, a cura di D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani e F. Tarozzi (2000). Bologna: Clueb

Galoppini A. (1980), *Il lungo viaggio verso la parità. Diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*. Pisa: Tocchi

Gentile, E. (1998). *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. Bari: Laterza

Geroldi, G., La segregazione occupazionale della manodopera femminile nell'industria manifatturiera italiana, in Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia (IRER), *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*

Giannini, F., Ilaria Baratta, I. (2018). *Il duro lavoro delle donne tra Otto e Novecento: un percorso tra le opere d'arte del tempo*. Disponibile su: <https://www.finestresullarte.info/opere-e-artisti/lavoro-femminile-tra-ottocento-e-novecento-arte>

Giansoldati, F. (2020) *L'emancipazione Femminile Soffocata Sotto il fascismo, alle Donne Ruoli subalterni 'perché poco intelligenti'*, *Il Messaggero*. Disponibile su:

https://www.ilmessaggero.it/politica/fascismo_duce_mussolini_donne_lavoro_archivi_storia_eman_cipazione_diritti_voto_mind_the_gap-4998223.html

Gibelli, A. (2009). *La Grande Guerra degli Italiani*. Milano: BUR

Gibelli, A. (2015). *La guerra grande: storie di gente comune*. Laterza. pp. 104-161; pp. 281- 305

Giorgi F., A. Rosolia, R. Torrini e U. Trivellato. (2011). “Mutamenti tra generazioni nelle condizioni lavorative giovanili”. In *Generazioni diseguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, a cura di A. Schizzerotto, U. Trivellato e N. Sartor. Bologna: il Mulino

Groppi, A. (1996). *Il lavoro delle donne*. Bari: Laterza

ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1861-1975, Forze di lavoro*

ISTAT. Dossier 5 “Le condizioni socio-Economiche del Mezzogiorno” - istat.it. Disponibile su: <https://www.istat.it/it/files/2011/02/5-Dossier5.pdf>

ISTAT. *Esame sui disegni di Legge NN. 784-1405-1718 in tema di ...* - istat.it. Disponibile su: <https://www.istat.it/it/files//2011/01/audizione1.pdf>

Lagazzettadellemedie, D. (2021) *L'importanza delle Donne Durante la Prima Guerra Mondiale*, *La Gazzetta delle Medie*. Disponibile su: <https://lagazzettadellemedie13.wordpress.com/2021/12/09/limportanza-delle-donne-durante-la-prima-guerra-mondiale>

Lucchini M., A. Schizzerotto. (2001). “Mutamenti nel tempo delle transizioni alla condizione adulta: un'analisi comparativa”. *Polis*, XV, 3, dicembre: 431-451

Macciocchi, M. A. (1976). *La donna “nera”*. Milano: Feltrinelli, p. 60.

Maffeo, S. *Storia delle donne partigiane: fu una Resistenza taciuta*. Disponibile su win.storiain.net

Meldini, P. (1975). *Sposa e madre esemplare: ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*. Firenze-Rimini: Guaraldi

Montanari, M. G. (1978). Struttura ed evoluzione della forza lavoro femminile in Italia nel secondo dopoguerra, in P. Alessandrini (ed.) Lavoro regolare e lavoro nero, Bologna: Il Mulino, 111-143

Mori, G. (1994). L'economia italiana tra la fine della Seconda guerra mondiale e il "secondo miracolo economico" (1945-58), pp. 132-230, in STORIA DELL'ITALIA REPUBBLICANA, VOL 1, La costruzione della democrazia: dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta, Torino: Einaudi

Ombra, M. (aprile 214). Le staffette del coraggio, il coraggio delle staffette, in «Patria Indipendente», speciale 70° Anniversario della Liberazione

Ortaggi Cammarosano, S. (1997). Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento. Estratto da "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Disponibile su: <https://files.osf.io/v1/resources/zjvrn/providers/osfstorage/592d7de99ad5a1004626a70e?action=download&version=1&direct>

Parlamento Europeo. Stime - Unità di valutazione del valore aggiunto europeo (2023) Divario retributivo di genere: le donne guadagnano meno degli uomini nell'UE? | Attualità | Parlamento europeo. Disponibile su: <https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/society/20200109STO69925/divario-retributivo-di-genere-le-donne-guadagnano-meno-degli-uomini-nell-ue>

Pearson (2018). Questione femminile e mondo del lavoro. Disponibile su: <https://it.pearson.com/aree-disciplinari/storia/temi-attualita/questione-femminile-mondo-lavoro.html>

Pedersen, T. (2005). HTTPS, Secure HTTPS. In H. C. A. Tilborg (a cura di), Encyclopedia of Cryptography and Security (pp. 268–269). Springer. Disponibile su: https://doi.org/10.1007/0-387-23483-7_189

Perozzi, C. (2022) La Resistenza dimenticata e il contributo femminile Alla Liberazione, Articolo21. Disponibile su: <https://www.articolo21.org/2022/04/la-resistenza-dimenticata-e-il-contributo-femminile-alla-liberazione>

Peverelli, L. (1940), Sogni in grembiule nero. Milano: Archetipografia

Piromalli, F. (2017) "Le mondine, dai canti di lavoro ai canti di lotta". Pubblicato su "storicang.it"

Piva, F., & Toniolo, G. (1979). La disoccupazione in Italia negli anni '30. *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 77(2), 365-390

Poli, S. (2022). *Le Donne e la Grande Guerra*. Silvana Poli | docente di letteratura italiana e storia. Disponibile su: <https://www.silvanapoli.it/2020/12/03/le-donne-e-la-grande-guerra>

Pugliese, E., Rebeggiani, E. (2004). *Occupazione e disoccupazione in Italia: dal dopoguerra ai giorni nostri*, Roma: Edizioni Lavoro

Romeo, R. (1972). *Breve storia della grande industria in Italia: 1861-1961*, Bologna: Il Mulino

Rosa, L.D. Laura De Rosa, Associazione Nazionale Combattenti e Reduci. Disponibile su: <https://www.combattentiereduci.it/notizie/donne-della-seconda-guerra-mondiale-chi-sono-e-cosa-hanno-fatto>

Rossi Doria, A. (1996). *Diventare Cittadine: il voto alle donne in Italia*. Firenze: Giunti

Rossi, S. (2011). Aspetti della politica economica italiana dalla crisi del 1992-1993 a quella del 2008-2009, in *L'economia italiana: modelli, misurazioni e nodi strutturali*, Giornata di studi in onore di M. Rey. Franco Angeli.

Sani, A. (2017). *Le donne italiane tra Risorgimento e Unità - La Città Futura*. Disponibile su: <https://www.lacittafutura.it/cultura/le-donne-italiane-tra-risorgimento-e-unita>

Saraceno, C., (1995). *Costruzione della maternità e della paternità*. In Del Boca, A., Legnani, M., Rossi, M. (eds.), *Il regime fascista* (pp. 475-497). RomaBari: Laterza

Santi, A. (2006). *La maestra dell'800 . . . Non era un buon partito*. SAM - Gilda. Disponibile su: <https://www.gildavenezia.it/images/sam/sam7/sam7-2-3.pdf>

Saracinelli, M., Totti, N. (1988). *L'Almanacco della donna italiana: dai movimenti femminili ai fasci (1920-1943)*. In Addis Saba, M. (ed.), *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista* (pp. 73-126). Firenze: Vallecchi

Scandaletti P., Veriola G. (2008). *Le crocerossine nella grande guerra aristocratiche e borghesi nei diari e negli ospedali militari. Una via all'emancipazione femminile*. Udine: Gaspari

Signorelli, A. (1995). Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali, in AA.VV., Storia dell'Italia Repubblicana, Vol. 2, La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri, Tomo I, Politica, economia, società, Torino: Einaudi, 589-697

Signorelli, A. Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne in P. Bevilacqua (ed.), Storia dell'Agricoltura italiana in età contemporanea, cit., 589-658

Soldani, S. (2011). L'Italia al femminile. L'Unificazione. Treccani, il portale del sapere. Disponibile su: <http://www.treccani.it>

Soldani, S. (cur.) (1989). L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento. Milano: Franco Angeli

Ulivieri, S. (2012). Le maestre elementari “apostole” dei valori del Risorgimento. Tra emancipazione politica e misoginia sociale. In Fiorelli, V. La nazione tra i banchi. Il contributo della scuola alla formazione degli italiani tra Otto e Novecento. Cosenza: Rubbettino, 279-297

Venchiariutti, S. (2012), Come eravamo: Le donne della Grande Guerra, in «Donne Magazine». Disponibile su: <http://www.donne-magazine.com/2012/10/come-eravamo-ledonne-della-grande-guerra.html>

Vicini, S. Fasciste. op. cit., p. 36-37

Vox Diritti - Osservatorio Italiano sui Diritti Il Lavoro di Cura? È ancora affare di donne. Disponibile su: <http://www.voxdiritti.it/il-lavoro-di-cura-e-ancora-affare-di-donne/>

World Economic Forum Global. Gender gap report 2021. Disponibile su: <https://www.weforum.org/reports/global-gender-gap-report-2021>

Zamagni, V. (2017). Dalla periferia al centro. Bologna: il Mulino

Zamponi, S. (2003). Lo spettacolo del fascismo. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore

